“PAOLO, QUESTO SCONOSCIUTO!”

Conferenze del prof. Giuseppe Barbaglio

Chiesa di Cristo Risorto, Porto Torres (SS)
12, 13 e 14 Ottobre 2005

... ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, com'è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete.

1Ts 9,13

L'idea poetica – che dovrebbe diventare insieme il filo conduttore del film – e anche la sua novità – consiste nel trasporre l'intera vicenda di San Paolo ai nostri giorni. […] Qual'è la ragione per cui vorrei trasporre la sua vicenda terrena ai nostri giorni? E' molto semplice: per dare cinematograficamente nel modo più diretto e violento l'impressione e la convinzione della sua attualità. Per dire insomma esplicitamente, e senza neanche costringerlo a pensare, che «San Paolo è *qui, oggi, tra noi*» e che lo è quasi fisicamente e materialmente. Che è alla nostra società che egli si rivolge; è la nostra società che egli piange e ama, minaccia e perdona, aggredisce e teneramente abbraccia. […]
Il centro del mondo moderno – la capitale del colonialismo e dell'imperialismo moderno – la sede del potere moderno sul resto della terra – non è più, oggi, Roma. E se non è Roma, qual'è? Mi sembra chiaro: New York, con Washington. […] San Paolo subirà il martirio in mezzo al traffico della periferia di una grande città, moderna fino allo spasimo, coi suoi ponti sospesi, i suoi grattacieli, la folla immensa e schiacciante, che passa senza fermarsi davanti allo spettacolo della morte, e continua a vorticare intorno, per le sue enormi strade, indifferente, nemica, senza senso. Ma in quel mondo di acciaio e di cemento, è risuonata (o è tornata a risuonare) la parola «Dio».

Pier Paolo Pasolini, *Progetto per un film su San Paolo*, Einaudi 1977

PRESENTAZIONE

Le pagine che seguono raccolgono la trascrizione delle conferenze tenute dal Prof. Giuseppe Barbaglio nella Parrocchia di Cristo Risorto di Porto Torres (SS) il 12, 13 e 14 Ottobre 2005 sul tema "Paolo, questo sconosciuto!"; l'argomento e il titolo sono stati scelti dallo stesso Barbaglio.
Riportiamo inoltre l'introduzione alla prima lettera di San Paolo ai Tessalonicesi e il commento al brano paolino che la liturgia propone la XXIX domenica del Tempo Ordinario dell'anno A, che il prof. Barbaglio ha fatto alla messa vespertina del 15/10/2005.

Era il secondo ciclo di conferenze che il Prof. Barbaglio teneva nella comunità di Cristo Risorto, dopo quello dell'ottobre 2004 sul tema "La laicità del credente".
Con questi incontri continua dunque l'ormai consolidata tradizione delle "tre giorni bibliche" della Comunità di Cristo Risorto, che nel corso degli anni ha ospitato, invitati dal parroco don Antonio Sanna, biblisti e teologi di assoluto rilievo come David Maria Turoldo (cui è stato anche intestato il largo in cui sorge la chiesa), Xavier Léon-Dufour, Alberto Maggi, Ortensio da Spinetoli, Lilia Sebastiani; studiosi insigni che hanno messo al servizio della nostra comunità anni di studi approfonditi sulle sacre scritture, indirizzandoci e accompagnandoci nel nostro cammino di fede.

Le trascrizioni delle conferenze di Barbaglio vogliono essere un contributo a questo cammino, per poter rimeditare e approfondire ciò che con competenza, passione e chiarezza ci ha detto in quei tre giorni.
Si impone però subito una precisazione: le conferenze sono fatte per essere innanzitutto ascoltate, e la loro trascrizione non può essere considerata in assoluto come se fosse un testo scritto, sia per eventuali lapsus del relatore, sia per errori del trascrittore, che si è cercato comunque di evitare con un ascolto il più possibile attento delle registrazioni.
Per trovare in forma compiuta ed esente da ogni refuso il pensiero dell'autore sui temi trattati si rimanda ai numerosi libri da lui scritti, alcuni dei quali segnalati alla fine di questa dispensa; in particolare il suo ultimo libro su Paolo, "Il pensare dell'Apostolo Paolo", EDB 2004, di cui è riprodotta una presentazione tratta da ADISTA n°79 del 13.11.2004.

Per concludere, si è pensato di aggiungere la trascrizione di altre conferenze tenute dal prof. Barbaglio, che potevano integrare i temi trattati negli incontri di Porto Torres del 2005:
1) l'ultima conferenza della "tre giorni" di Porto Torres del 2004, dedicata al tema "Paolo e il Mondo";
2) la relazione "Una Comunità cristiana secondo il Nuovo Testamento" tenuta in occasione dell'incontro "Trent'anni: una vita, un soffio", svoltosi il 4 ottobre del 2003 (testo ricavato da Internet), in cui approfondisce il tema delle comunità cristiane, trattato nella seconda e nella terza delle conferenze del 2005;
3) la relazione "Gesù, uomo e Dio di liberazione", tenuta a Roma il 9 dicembre 2004 presso "Nuova Proposta", cui ha fatto riferimento anche nella terza delle conferenze del 2005 (testo ricavato da Internet).

Le trascrizioni sono state gentilmente rilette ed approvate dal prof. Barbaglio

Alessandro Cigni

PAOLO, QUESTO SCONOSCIUTO!

Conferenze del prof. Giuseppe Barbaglio

Chiesa di Cristo Risorto, Porto Torres (SS)
Primo incontro
12/10/2005

Ringrazio Don Antonio di avermi invitato a distanza di un anno in questa comunità dove ero stato molto bene l'anno scorso.

Premesse
- da conoscere meglio per un cammino di fede più vero
In questi 3 incontri ci riproponiamo di conoscere meglio Paolo, personaggio ricco e sfaccettato; cerchiamo di renderlo un po' meno sconosciuto, non per un puro desiderio intellettuale, ma per fare un cammino di fede più autentico, più genuino; queste tre sere vogliamo camminare dietro questo *fratello maggiore nella fede*; l'intento è dunque di conoscerlo meglio per seguirlo meglio.

- fonti di conoscenza: le sue lettere e il libro degli Atti degli Apostoli
Per conoscere Paolo abbiamo due fonti di notizie: innanzitutto gli Atti degli Apostoli, a partire dal settimo capitolo, che già accenna Paolo. E poi il nono, con la conversione, e poi tutti i suoi viaggi fino a Roma. Però questo libro degli Atti che ha al centro Paolo è stato scritto circa 40 anni dopo la sua morte, e dà una visione un po' idealistica delle prime comunità cristiane; tende a nascondere le tensioni e le opposizioni che le percorrevano, e le divisioni sull'interpretazione della figura di Gesù.
La fonte primaria per conoscerlo sono dunque le sue lettere, in particolare le 7 sicuramente autentiche [Prima Lettera ai Tessalonicesi (1Ts), Prima e Seconda Lettera ai Corinti (1 e 2Cor), Lettera ai Galati (Gal), Lettera ai Filippesi (Fil), Lettera a Filemone (Fm) e Lettera ai Romani (Rm)], che lui in persona ha dettato, cui si aggiungono altre 7 lettere di tradizione paolina, attribuibili alla sua scuola, la quale ha scritto altre lettere e le ha intestate a Paolo che era la grande autorità.
Nelle sue lettere spesso Paolo parla di sé stesso; vi sono molti stralci autobiografici; ad esempio i primi due capitoli della lettera ai Galati. La fonte primaria per conoscerlo è dunque ciò che lui ha scritto di sé stesso.

Carta d'identità
Vediamo i tratti caratteristici di Paolo.
nome: Saul / Paolo
Saul è il nome ebraico, e ricorda il primo re di Israele; Paolo il nome latino (Paulus in latino, *Paulos* in greco). Non si sa bene da dove abbia preso questo suo nome, ma è quello che usa sempre per presentarsi ai suoi interlocutori nelle lettere ("Io, Paolo, alla chiesa di …").
luogo di nascita: Tarso in Cilicia
Tarso, città molto importante allora, è nel sud della Cilicia, provincia romana della quale Cicerone era stato governatore, che corrisponde al sud-est della attuale Turchia.
Era dunque un ebreo della diaspora: ricordiamo che a quel tempo gli ebrei residenti in terra di Palestina erano poche centinaia di migliaia, mentre quelli della diaspora erano alcuni milioni; ad esempio ad Alessandria d'Egitto gli ebrei erano 100.000.

data di nascita: all'incirca la stessa età di Gesù
La data di nascita non la conosciamo esattamente; grossomodo aveva la stessa età di Gesù.
nazionalità: ebreo bilingue: ebraico e greco
In questa grande metropoli che era Tarso Paolo è stato educato. La sua lingua madre era l'ebraico (che usava anche per leggere la Bibbia), ma conosceva abbastanza bene il greco; e le sue lettere sono scritte in greco, lingua internazionale del tempo e ufficiale dell'Impero.
educazione: di medio livello, conoscenza profonda della Bibbia
La sua non era un'istruzione che oggi diremmo accademica, universitaria, ma comunque di buon livello.
Aveva una ottima conoscenza della Bibbia (ebraica, anche nella traduzione greca), che cita spesso nelle sue lettere, soprattutto in Rm, nella quale sono state calcolate 51 citazioni scritturistiche.

In Paolo possiamo riconoscere delle tappe.

Il Paolo pre-cristiano
era un santo, perché osservante, ma …
Prima di diventare cristiano Paolo era un ebreo molto fedele alle leggi mosaiche, ai comandamenti di Dio, ai riti sacri, alle preghiere; era un santo, un osservante, irreprensibile nel ritratto che fa di sé, al punto che neppure Dio avrebbe potuto trovare nella sua condotta qualcosa di sconveniente:

> Fil 3,5-6
> "circonciso l'ottavo giorno, del popolo d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei, *fariseo* quanto alla legge, persecutore della chiesa in fatto di *zelo*, diventato irreprensibile secondo la giustizia che si ottiene mediante la legge"

Ecco dunque il suo auto-ritratto: circonciso l'ottavo giorno, come prescrive il dettato della Genesi, appartenente al popolo dell'elezione divina, ebreo purosangue, che parlava ebraico.
Riguardo al termine "fariseo" è necessaria una precisazione: nella tradizione cristiana i farisei hanno una cattiva fama, il termine attualmente ha una connotazione negativa, a causa della violenta polemica anti-farisaica dei vangeli ("Guai a voi, scribi e farisei ipocriti…"), che in realtà è propria non di Cristo, ma dei primi cristiani, che nascono come piccola setta all'interno del giudaismo e della sinagoga ed entrano in polemica con i farisei.
I farisei non erano affatto gli ipocriti, come intendiamo noi oggi ("sepolcri imbiancati che però dentro hanno le ossa putride"); erano dei fedelissimi osservanti della volontà di Dio; il loro ideale era fare di ogni atto della loro vita un gesto di obbedienza a Dio.
Lo stesso Gesù in realtà era vicino a molte loro posizioni.
Per Giuseppe Flavio, storico ebraico un po' più giovane di Paolo, erano circa 6000; dunque erano una minoranza, una piccola élite religiosa e morale, e Paolo ne faceva parte.
Il termine "zelo" nella Bibbia lo troviamo riferito a Mattatia il maccabeo, padre dei famosi fratelli maccabei, passato alla storia come ebreo zelante e impegnato nella difesa della causa del Signore.
Il re di Siria Antioco IV Epifane nel 175 a.C. voleva imporre la cultura e la religione greca; la famiglia dei Maccabei aveva raccolto intorno a sé molta gente e aveva condotto una lunga guerra per la libertà di coscienza e contro la colonizzazione culturale e religiosa. Lo zelo è dunque la difesa della causa di Dio presso il popolo, la fedeltà del popolo a Dio.

Il termine "giustizia", termine tecnico in Paolo, possiamo intenderlo come "rettitudine"; meglio ancora, significa "occupare il posto esatto di fronte a Dio", e per un ebreo significava essere osservanti; vedremo poi come cambierà questo concetto quando diventa cristiano.

> Gal 1,13-14
> "e facevo continui progressi nel modo di vivere giudaico più di molti coetanei del mio popolo, più di loro zelante per le tradizioni dei miei padri"

Paolo era dunque un fanatico osservante della legge.

Il Paolo persecutore della chiesa

Cristo crocifisso e resuscitato era per lui uno scandalo. O la legge come centro della vita, o Gesù
Paolo si sente un po' un erede dei Maccabei che combattevano per la libertà religiosa e per la loro fedeltà alla legge di Dio, e perciò riteneva che il pericolo del suo tempo fosse questo nuovo movimento (si tenga presente che all'inizio il cristianesimo nasce come una setta giudaica, che viveva ancora all'interno della sinagoga) perché esso minava, metteva in discussione le basi del giudaismo.
Il giudaismo non poteva accettare un messia crocifisso. Aspettava l'unto, il re, un messia politico, vittorioso che avrebbe liberato il popolo di Israele dallo straniero; i cristiani invece presentavano come messia quest'uomo crocifisso.
Ricordiamo che nella tradizione ebraica (Dt 21,23) c'è un'esplicita maledizione divina su chi "pende cadavere dal legno". Non è possibile che il maledetto da Dio sia la fonte della salvezza.
Paolo dunque si trova a scegliere tra la fedeltà alla legge ebraica, al patto sinaitico, e il nuovo movimento, e decide di perseguitare la chiesa. Le sue persecuzioni si rivolgono presumibilmente contro i cristiani di Gerusalemme, dove si era recato (dopo aver fatto "il liceo" a Tarso) per studiare la bibbia al seguito del famoso rabbino Gamaliele.
La persecuzione nasce non da cattiveria o sete di sangue o da un'indole violenta, ma dal suddetto zelo, dall'amore per la parola di Dio e dall'intento di difenderla dagli eretici.

> - testimonianza degli Atti degli Apostoli: capp. 9/22/26: la persecuzione in persona
> - testimonianza di Paolo: "ho perseguitato la chiesa di Dio" (Gal 1,13); "io sono l'ultimo degli apostoli, non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la chiesa di Dio" (1Cor 15,9).

Il Paolo pre-cristiano è dunque un santo che per fedeltà a Dio perseguitava i cristiani.
Le pagine degli Atti ci danno una visione romanzata, plastica di queste sue persecuzioni, con Paolo che addirittura va a gettare i cristiani in carcere; in realtà probabilmente applicava le pene corporali previste per i fedifraghi all'interno sinagoga, per es. i 40 colpi di flagello meno uno.

Il Paolo convertito a Cristo, mandato da Cristo

> 1. Il racconto del libro degli Atti (capp 9, 22, 26): vicino a Damasco (Siria); caduta a terra; accecato da luce sfolgorante; voce di Cristo: "Perché mi perseguiti?"; accolto da Anania e battezzato; ci vede

Gli Atti riportano 3 racconti della "conversione" di Paolo (capp. 9, 22, 26), databile intorno al 36-37.

Notiamo, per inciso e con un sorriso, che Paolo non cade "da cavallo", disarcionato, come tutti abbiamo in mente, non dal testo ma dalle raffigurazioni pittoriche del racconto (una per tutte, quella del Caravaggio conservata a Santa Maria del Popolo a Roma); si dice che "cade a terra"; è un modo simbolico per dire che c'è una presenza di Dio che abbatte l'uomo orgoglioso, che crede con la persecuzione di difendere la sua causa.
Diventa cieco, cioè non vede esattamente chi è Gesù veramente; lui lo considerava un maledetto da Dio, un eretico, invece è il figlio di Dio; è la cecità della sua anima.
Dicendo "Perché mi perseguiti?" il racconto identifica Cristo con la sua prima chiesa.
Anania lo introduce come credente nella comunità cristiana di Damasco, dove viene battezzato.
Tutto questo fa parte di una scenografia molto bella, ma non pensiamo che la conversione di Paolo sia avvenuta in questo modo un po' romanzesco.
Vediamo allora come la racconta lui nelle sue lettere, che scrive 15-20 anni dopo quei fatti.
Prima però è importante una precisazione sul termine "conversione": per noi rappresenta il passaggio dall'ateismo alla fede, o l'abbandono di una condotta immorale da parte di un peccatore.
Ma questo non vale per Paolo, che già credeva in Dio e anzi era un santo.
La sua dunque è una *conversione a Cristo*: cambia cioè la sua valutazione di Gesù.
Il "maledetto" (crocifisso) diventa fonte di benedizione per tutti gli uomini. I suoi occhi si sono aperti per grazia di Dio, per diretta manifestazione dello spirito, sulla vera identità di Gesù. Gesù morto e risuscitato è la fonte della speranza e della benedizione di Dio per tutti gli uomini.
Quello di Paolo è dunque un cambiamento di mente e di vita; non morale, ma teologico, ed è un dono della grazia di Dio ("io sono quello che sono per grazia di Dio", 1Cor 15,10).

2. la testimonianza di Paolo

+ "Ma quando Dio, che mi aveva scelto fin dal seno di mia madre mi aveva chiamato per la sua grazia, si compiacque di rivelarmi il suo FIGLIO perché ne portassi il lieto annuncio tra i gentili …" (Gal 1,15-16).

La conversione, intesa come cambiamento di mente e di vita, è immediatamente anche una investitura missionaria o apostolica; la grazia di Dio ha fatto di lui non solo un *convertito* a Cristo, ma anche e allo stesso tempo un *missionario* di Cristo.
Questa illuminazione ricevuta è una grazia non individualistica, a proprio uso e consumo, ma per essere missionario; è un comando a farlo conoscere agli altri.
Apostolo = mandato, inviato (da Cristo) a far conoscere Cristo anche agli altri.
Dato che Gesù è fonte di salvezza per tutti gli uomini, l'imperativo era di farlo sapere a tutti.
Soprattutto missionario tra i gentili, gli incirconcisi, i pagani, considerati in ambiente giudaico "peccatori per nascita, per condizione naturale" (Gal 2,15).
Scrivendo ai Galati, dice che subito dopo la conversione è andato in Arabia, si ritiene in missione presso i nabatei che erano circoncisi, e vi rimase 3 anni (invero senza molti risultati); Damasco è dunque il punto di partenza del viaggio missionario.
E' importante sottolineare che Paolo scrive le sue lettere 15-20 anni dopo l'evento della conversione, con tutta la maturazione e soprattutto con tutta l'esperienza missionaria che nel frattempo è avvenuta; le lettere dunque riflettono una meditazione del senso di quell'evento che gli ha cambiato la vita.
Quella di Dio è una scelta gratuita, senza alcun merito da parte dell'uomo; l'espressione "scelto fin dal seno di mia madre" echeggia Geremia ("io ti conoscevo ancora prima di nascere", Ger 1,5) e ancor più Isaia (Is 49,1: "Il Signore fin dal seno materno mi ha chiamato").

Il termine centrale è rivelare (*apokalypsis*), disvelamento della vera natura e identità di Cristo, che egli riteneva il maledetto.
Il termine "gentili" deriva dal latino *gentes*, etnie.
Gli ebrei erano "il popolo", gli altri "le genti"; sono tutti coloro che non fanno parte del popolo di Dio, gli esclusi, i pagani, gli incirconcisi.
Paolo dunque non è un apostolo "qualunque"; è un apostolo qualificato, ha una missione precisa: è l'apostolo mandato al mondo dei gentili, dei lontani, degli esclusi (Rm 11,13).
La conversione per Paolo è dunque una apocalisse, una rivelazione, la manifestazione di un mistero, del segreto disegno di Dio: l'identità vera di Cristo, ricevuta perché la comunichi ai gentili.

> +iii "per ultimo di tutti si fece vedere anche da me come al feto abortito / Per grazia di Dio sono quello che sono" (1Cor 15,8.10).

Paolo fa qui un elenco dei beneficiari delle apparizioni del risorto; lui si mette per ultimo, "come un feto abortito", immagine impressionante che dà il senso della sua povertà, della sua indegnità, della sua pochezza; lui che era un "santo", irreprensibile secondo la legge, di fronte a Cristo riconosce la sua vera identità: essere un uomo morto, che però Dio resuscita. In questo passo Paolo usa una costruzione interessante: un verbo al passivo (*ôphthê*) che non è seguito da un complemento d'agente, ma da un dativo. E' una costruzione grammaticale greca che ricalca quella ebraica riferita alle teofanie (manifestazioni del Signore), le occasioni in cui Dio si rende presente, ad esempio a Mosè nel Sinai, o ad Abramo. Bisogna tradurre non "fu visto", ma "si fece vedere".
Chiaramente è un farsi vedere non fisico (come la Madonna di Lourdes, magari col manto bianco o azzurro), ma agli occhi dell'anima, della fede. Non è un'immagine cinematografica del risorto, che fa ormai parte del mondo di Dio, e Dio nessuno l'ha mai visto. Non si può vedere con gli occhi del corpo il risorto, perché fa parte del mondo di Dio. Cristo appare, cioè si fa presente, nella vita, nella storia.
Dunque nella prima narrazione e definizione della sua conversione Paolo parla di apocalisse, cioè di rivelazione dell'identità di Cristo; in questo secondo racconto di cristofania, cioè di Cristo risorto che appare, si fa presente nella sua vita.

> +ii "Ma ciò che era per me un guadagno, l'ho valutato per amore di Cristo una perdita. Anzi, ritengo persino che tutto sia una perdita a motivo del valore eminente della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per amore suo tutto ho lasciato perdere e lo ritengo sterco, per guadagnare Cristo e trovarmi in lui privo della mia giustizia che viene dalla legge, ma con la giustizia che si ha per la fede in Cristo: dico con la giustizia che ha la sua origine in Dio e nella fede il suo fondamento" (Fil 3,7-9).

Dopo "apokalypsis" e "cristofania" Paolo in questo passo parla di conversione come di un grosso cambiamento di scena, di vita prodotto dalla apocalisse e dalla cristofania.
Paolo parla allora di quello che era e di ciò che è diventato.
Paolo presenta Cristo Gesù, fonte di benedizione che supera ogni altra cosa, al cui cospetto tutto il resto è relativo. La conoscenza di Cristo per Paolo è esperienza di Cristo, fonte di benedizione.
Paolo comprende che il "posto giusto" (giustificazione, vedi sopra) del credente non è quello dell'osservante (come ha pensato fin'ora), ma di chi fa affidamento alla grazia di Dio. E' una giustizia donata.

Fede = affidamento = affidarsi a questa azione salvifica di Dio.
Paolo dunque racconta la sua esperienza: quella di un radicale cambiamento di mentalità e di vita, un capovolgimento di tutte le sue scelte.
Da autocrate della salvezza e della vita come osservante della legge, con la conversione diventa uomo fiducioso nella potenza salvifica e nella iniziativa trasformante di Dio.

Vale la pena di aggiungere qualcosa sul rapporto tra Paolo e Gesù di Nazareth, argomento su cui sto anche scrivendo un libro.
Paolo non ripete le parole di Gesù, i suoi comandamenti; non ha detto: "dobbiamo imitare Gesù, che era mite e umile di cuore"; "trascura" ciò che Gesù ha detto e fatto.
Cita parole di Gesù in due sole occasioni: parlando del divorzio (1 Cor 7, 10-11), e dicendo che gli operai hanno diritto alla loro mercede (1 Cor 9,14); dunque per di più due temi secondari.
Della figura di Cristo coglie l'elemento centrale: morto in croce e resuscitato come evento salvifico nel quale Dio mostra il suo volto di amore.
Paolo va al nucleo, e sottolinea l'evento della morte in croce e della resurrezione.
E' certamente possibile che abbia parlato di Gesù nella catechesi (argomento *ex silente*), ma non lo possiamo sapere!
Come possiamo spiegarci questa cosa singolare?
a) una possibile spiegazione sta nell'ambito della polemica contro la legge. Alcuni dei primi cristiani (i giudeo-cristiani) si appellavano alla parola di Gesù come nuova legge: la legge del Sinai interpretata dalle parole del Signore. Le sue parole erano andate in mano agli avversari di Paolo, che vi vedevano una conferma del patto sinaitico. Questi invitavano a fare memoria di Gesù, più che esperienza del Cristo risorto (come dice Paolo), tanto è vero che ne imitavano anche i comportamenti formali, gli stili di vita: Gesù era un itinerante, e anche loro erano itineranti! Vi è anche Pietro tra questi!
Questo a Paolo non andava bene, perché configura il pericolo di fare della parola di Gesù una nuova legge che giustifica al posto della fede.
b) una seconda possibile spiegazione deriva dalla visione pessimistica, drammatica che Paolo aveva della natura umana: l'uomo (adamitico) ha al suo interno un male oscuro, che non gli consente di fare il bene che vorrebbe, così che finisce per fare quel male che non vorrebbe (Rm 7); l'uomo così com'è, per sua natura non può seguire l'esempio e la parola di Cristo, non è in grado, la sua volontà è bacata.
C'è bisogno di una radicale trasformazione: l'*uomo nuovo*, per grazia, lui può farsi imitatore di Cristo.
E qui torniamo al nucleo centrale per Paolo: è Cristo morto e risorto che ci crea uomini nuovi, che cambia i nostri cuori.
Per completezza, ricordiamo che l'intento degli autori dei Vangeli, che scrivono dopo Paolo, non è raccontare una storia; essi rivivono e re-interpretano l'esperienza di Cristo alla luce della resurrezione; quello è il punto alla luce del quale leggono anche gli avvenimento precedenti.
La prima confessione in Gesù "figlio di Dio" è successiva alla resurrezione; questo però gli evangelisti lo trasportano indietro, nell'affermazione del centurione, o ancora più indietro, nella confessione di fede di Pietro; non contenti, ancora più indietro, nella voce "questo è mio figlio" in occasione del battesimo; non contenti, ancora più indietro, figlio di Dio già nella nascita; e non contenti ancora, affermano "lui è figlio di Dio dall'eternità". E' un cammino interpretativo che fanno le prime comunità cristiane.
Di tutto ciò Paolo coglie il centro: Gesù morto e risorto.

DOMANDE

GB: Ora verrei sentire delle vostre domande. So che a volte è difficile porre domande in pubblico, ma ricordatevi che uno dei concetti che Paolo ricorda alle sue comunità era la *parresia* = dire tutto, caratteristica tipica dei cittadini nelle città greche, che si riunivano nelle *ekklesie*, nelle assemblee (lo vedremo meglio domani), ove avevano completa libertà di parola.
Come i greci in assemblea e i cristiani nelle comunità fondate da Paolo, anche voi qui oggi nella comunità di Cristo Risorto a Porto Torres avete libertà di parola!
Ecco, non a caso, chi rompe il ghiaccio è una donna!

Manuela de Pace: "Mi avvalgo per prima della mia facoltà di *parresia*!
Perché il pensare Paolo è stato a lungo trascurato o addirittura rifiutato dalla Chiesa, chiamato addirittura "apostolo degli eretici", falso apostolo, nemico di Pietro?"
GB: E' vero questo che lei dice, fu anche chiamato apostolo degli eretici; ed effettivamente nella storia della cristianità Paolo ha avuto spesso seguito tra gli "eretici".
Ad esempio tra gli gnostici del secondo secolo, che ritenevano che alla fede e alla salvezza si arrivasse con la conoscenza; era però una conoscenza religiosa, elitaria, e infatti loro erano e si ritenevano un élite.
Anche un altro eretico del secondo secolo come Marcione era tutto preso da Paolo. Un teologo tedesco nel 1800 ha detto "nessuno ha mai capito Paolo, tranne Marcione", che non l'ha capito affatto!
Marcione diceva che il Dio della creazione e di tutto l'AT era un Dio cattivo, e che invece il Dio di Gesù era quello buono.
Per inciso, ricordiamoci che quando consideriamo questi cosiddetti eretici dobbiamo capire che avevano sotto sotto delle grandi ispirazioni: Marcione voleva incontrare un Dio di puro amore; quindi rifiutava il "Dio violento" dell'AT, e riteneva di trovare il Dio di puro amore in Paolo e nel vangelo di Luca, che infatti è considerato il vangelo della misericordia e dell'accoglienza, mentre rifiutava il vangelo di Matteo, per lui assimilabile all'AT. Con questo travisava profondamente il pensiero di Paolo, che non ha mai rifiutato l'AT, anzi ha fatto fortissimo riferimento ad Abramo; il Dio di Gesù per Paolo è esattamente il Dio di Abramo.
Paolo dunque ha rischiato di finire in mano agli eretici, che nel secondo secolo lo avevano in qualche modo fatto proprio.
Alla fine del secondo secolo però vi fu fortunatamente chi rivendicò Paolo "alla grande Chiesa", strappandolo alle sette, Ireneo di Lione.
Vi sono molte altre ragioni per cui Paolo veniva rifiutato, a parte il fatto che i suoi testi sono più complessi di quelli dei vangeli.
I giudeo-cristiani tradizionalisti, evidentemente, legati alla legge mosaica e alla circoncisione, odiavano Paolo, che diceva, come vedremo, "niente più legge, niente più Mosè; tutti dobbiamo tornare ad Abramo, segno dell'universalismo: «in te saranno benedette tutte le nazioni della terra»". Nella lettera ai Romani Paolo arriva a dire che l'annuncio di Cristo, il vangelo, ha avuto un pre-vangelo, un pre-annuncio ad Abramo.
Perde di significato la circoncisione, che aveva una valenza escludente.
Paolo è stato spesso attaccato perché rappresenta un cristianesimo radicale, di frontiera, come vedremo.
Per la verità proprio per le sue posizioni radicali è stato po' messo da parte dalla sua stessa scuola, che l'ha annacquato.

La presenza di Paolo è una presenza non pacifica, ma drammatica, perché combatteva tutte le forme di cristianesimo della pratica, dell'osservanza della legge, dei comandamenti "per guadagnarsi il Paradiso".
Però nella storia della cristianità Paolo è una sorta di fiume carsico che emerge in alcuni momenti topici della vita della chiesa.
Agostino, che pure era un dualista (Paolo non lo era), vi ha colto il primato della grazia di Dio che si dona; un Dio oblativo, e la fede è rispondere a questo dono con il dono di noi stessi.
E tutta la riforma di Lutero di basa su Paolo, senza Paolo non sarebbe mai avvenuta.
Lutero ce l'aveva con la Chiesa di Roma per lo scandalo delle indulgenze (= meriti), e per rivendicare la genuinità della fede si richiama a Paolo.
Dinanzi alla giustizia "distributiva" di Dio, che dà a ciascuno secondo i proprio meriti (il Paradiso ai buoni e l'inferno ai cattivi) Lutero era angustiato; io sono un peccatore – pensa - e quindi sarò condannato all'inferno! Era pieno di sensi di colpa. Nella sua famosa notte mistica, leggendo Romani scopre la giustizia di Dio come dono di grazia di Dio, che ci rende giusti davanti a lui. A questo lieto annuncio Lutero esclama: "Mi si sono spalancate le porte del paradiso!"; una cosa bellissima!

Alessandro Cigni: "Nel primo racconto della conversione di Saul (At 9) si legge che dopo l'apparizione di Gesù e l'incontro con Anania Paolo «rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco» dove viene battezzato; è verosimile perciò che durante questo soggiorno i discepoli gli abbiano trasmesso i contenuti della fede cristiana, abbia magari fatto un cammino catecumenario.
Scrivendo ai cristiani di Galazia, però, Paolo, in opposizione ai predicatori giudeo-cristiani reazionari che mettevano in dubbio la sua autorità apostolica e soprattutto la sua interpretazione del vangelo in chiave di libertà dalla legge mosaica, afferma con orgoglio di aver ricevuto il vangelo "non da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo" (Gal 1,12). Come va intesa questa rivelazione "diretta" per "apocalisse divina" che Paolo afferma di aver ricevuto?"
GB: Paolo dice due cose che a prima vista sono contrastanti.
In 1 Cor 15,1-2 parla di "il vangelo che vi ho annunciato e che io ho ricevuto"; qui sembrerebbe dunque che abbia ricevuto il vangelo da altri apostoli e, come un testimone, lo passi alle sue comunità.
In Gal invece dice: io non sono andato a scuola da nessuno; nessuno mi ha insegnato il vangelo perchè io l'ho ricevuto attraverso la manifestazione diretta di Gesù.
Come mettiamo insieme queste due affermazioni?
L'affermazione della "rivelazione diretta per apocalisse divina" va compresa nel contesto della diatriba con i suoi avversari in Galazia.
E' vero che Paolo ha avuto dei contatti con comunità già esistenti, ma queste gli avrebbero trasmesso un vangelo "tradizionale", e un po' generico: quello della morte e resurrezione di Gesù.
I predicatori giudeo-cristiani reazionari che si erano infiltrati nelle sue comunità di Galazia lo accusavano di accettare che i gentili si convertissero senza circoncidersi, e lo accusavano, con questo, di essere contrario al vangelo, perché Gesù era stato circonciso, e la circoncisione, da Abramo in poi, è il segno sulla carne dell'appartenenza del popolo a Dio. Essi vedevano Gesù come una conferma del patto sinaitico, all'interno del sistema giudaico, e proponevano una salvezza sia attraverso la legge che attraverso Gesù.
Paolo invece è netto: o l'una, o l'altro.

Allora, come si vede, dallo stesso presupposto comune a tutti i credenti (il vangelo di Gesù, morto e risuscitato) Paolo e i suoi avversari arrivavano a conclusioni opposte; il semplice riferirsi allo stesso vangelo non era sufficiente a comporre le divisioni.
Allora per tenere testa ai suoi avversari, Paolo dice: "a me Dio ha rivelato il vangelo di Cristo in quanto figlio di Dio che è unico salvatore".
Per affermare la sua posizione dice: io l'ho ricevuto attraverso un'illuminazione, e Cristo è l'unico salvatore nostro, quindi al di fuori della legge, del patto sianitico. Il movimento cristiano è un fatto nuovo, non è un aspetto del giudaismo, ed è un movimento nuovo per l'apertura al mondo dei lontani.
Ed è questa la cosa incredibile di Paolo: lui ebreo, ed ebreo figlio di ebrei, ebreo purosangue, fedelissimo alle norme e alla tradizione, diventa il paladino dei diritti dei lontani, degli esclusi di allora, dei diversi. A Damasco è chiamato da Dio come apostolo degli esclusi, non come Pietro, che – dice - è l'apostolo dei circoncisi; io sono l'apostolo dei non circoncisi.
Questo significato profondo del vangelo che egli proclama, lo difende come rivelazione e non interpretazione personale.

Luisella Fiori: "E' corretto intendere la <u>conversione di Paolo come un cammino graduale</u>?"
GB: Paolo certamente conosceva il cristianesimo prima di Damasco, perché come abbiamo visto i cristiani stavano nelle sinagoghe e Paolo ne aveva conoscenza diretta perché li perseguitava; però negli Atti e nelle lettere si insiste su un fatto traumatico, una frattura, una conversione tranciante e non tanto sulla gradualità, su un cammino. E' anche improbabile che un qualche ruolo nella sua conversione abbiano avuto i sensi di colpa nei confronti dei cristiani perseguitati, come qualche studioso ha ipotizzato. Lutero ne aveva, Paolo no!
E' stato un fatto sconvolgente nella sua vita, simile (anche nella struttura formale del racconto) alla narrazione della vocazione dei profeti dell'AT (Isaia, etc). E' un'esperienza "mistica", straordinaria, che non ha nulla di esterno, un po' come l'illuminazione di Pascal, che parla della "notte del fuoco", nella quale ha avuto l'illuminazione che Dio non è quello dei filosofi e dei sapienti, ma il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, cioè della storia con gli uomini.
Paolo, riflettendo sulla conversione a distanza di 15-20 anni, come abbiamo visto, insiste su un fatto drammatico, improvviso, sconvolgente.

Luisella Fiori: "per Paolo <u>la morte in Croce di Gesù è un disegno divino</u>?"
GB: la fede di tutti i primi cristiani si basa sull'evento della resurrezione, ma il cristianesimo dei primi anni di Galilea e di Gerusalemme non conosceva ancora il valore salvifico della morte e della resurrezione di Gesù.
Per i primissimi cristiani, carismatici, della Galilea, la resurrezione è la prova che Dio era dalla parte di Gesù: quello che Gesù ha detto e fatto è dunque approvato da Dio, e noi siamo chiamati a continuarlo.
Per i primi cristiani di Gerusalemme (una comunità che parlava in aramaico e che era in mano ai parenti di Gesù, Giacomo, altri fratelli e Maria), la resurrezione di Gesù dimostra che lui è il "figlio dell'uomo" atteso della Apocalisse di Daniele, e loro si ritenevano il gruppo di giudei che andava al tempio, vivendo in pieno la religione ebraica, con in più la convinzione che Gesù era il figlio dell'uomo atteso e promesso dalle scritture; la resurrezione lo attesta e ne è garanzia.
A Gerusalemme, però, accanto a questa, vi era un'altra comunità, di giudeo-cristiani, che parlava greco (come Paolo), e di cui facevano parte Stefano e Filippo, ad esempio.
Il gruppo dei sette si disperde dopo il martirio di Stefano a Gerusalemme e comincia la missione presso i pagani o i gentili; nasce la comunità cristiana di Antiochia, città della Siria, comunità mista di giudei e gentili incirconcisi; è da questi giudeo-cristiani di lingua greca che nasce la

credenza che "Cristo è morto per i nostri peccati". E' la formula che Paolo usa quando ripete il "credo" (cf. 1 Cor 15,3-5).
Paolo è entrato in questa comunità e ne ha tratto la credenza nel *valore salvifico, espiatorio* della morte di Gesù. Però Paolo la sviluppa nel senso dell'amore di Gesù.
Ne parla, quando, nella diatriba tra i "forti" e i "deboli" della comunità di Corinto (1Cor 8), dice "il fratello (debole) *per amore del quale Cristo è morto*".
Ma in che senso il suo amore ci salva?
Non già nel senso di un "rito" che in qualche modo "toglie la macchia"; piuttosto, noi veniamo coinvolti nell'evento della morte di Cristo come atto d'amore che ci cambia e diventa anche il nostro; il perdono dei peccati è la conseguenza di un diverso orientamento di vita che prende le mosse dall'orientamento di vita di Gesù che per amore ha dato la sua vita.
Paolo parla di espiazione solo in Rm 3, ma lo fa citando una credenza diffusa che però lui supera.

Vittorio Carta: "nella riflessione su Paolo non dobbiamo correre il rischio di una eccessiva e sterile intellettualizzazione, e ricordarci che <u>siamo chiamati ad un radicale cambiamento di vita</u>"
GB: Innanzitutto dobbiamo conoscerlo!
Poi certamente questa conoscenza non deve essere solo teorica, il centro è effettivamente un radicale cambiamento di vita, per dono di Dio, che lui ha sperimentato nella sua vicenda.
Abbiamo quindi visto cosa significa per Paolo cambiamento di vita: l'uomo occupa il suo "giusto posto" davanti a Dio non come osservante, ma come colui che si affida a Dio, che si mette nelle mani di Dio; riceve il dono, riceve il cambiamento. L'iniziativa trasformante è di Dio; l'uomo è chiamato ad accoglierla. Ed è lui che ci dà questa possibilità. La sua è una chiamata efficace ad affidarci a lui.
L'uomo vecchio si affida alle sue opere, all'osservanza della legge, e vi è una tendenza della tradizione cattolica, una sorta di "rabbinismo cristiano", che ancora la pensa così; l'uomo nuovo di Paolo è invece quello che si affida all'iniziativa trasformante di Dio.
Da un lato c'è il codice del dovuto, quello dei diritti e dei doveri; dall'altro quello del dono gratuito, del dono accolto.

PAOLO, QUESTO SCONOSCIUTO!

Conferenze del prof. Giuseppe Barbaglio

Chiesa di Cristo Risorto, Porto Torres (SS)

Secondo incontro

13/10/2005

Dopo la presentazione di ieri, continuiamo ad esaminare la figura di Paolo nei suoi vari aspetti.

1. Paolo missionario

Come abbiamo visto, appena convertito Paolo è chiamato a far conoscere al mondo quel Gesù che gli si era disvelato per grazia di Dio sulla via di Damasco.
Le fonti a nostra disposizione sono:
Atti degli Apostoli, capp. 13-20; Gal 1,15-2,15; 1Cor 9.
I capitoli 13-20 degli Atti sono molto ricchi di notizie, sulle tappe, le durate dei soggiorni, i compagni di viaggio; in parte probabilmente sono basati su un documento pre-esistente, una sorta di diario di viaggio di un gruppo di missionari.

- nel grande mondo dell'impero romano, dall'Asia all'Europa; non Alessandria

La missione di Paolo si svolge nel mondo del Mediterraneo, nel mondo dell'Impero Romano, fino a Roma, la parte occidentale dell'Impero. E' quello che A. Deissman chiama il "mondo dell'ulivo".
Però non è stato in Algeria e in Marocco; soprattutto non è stato ad Alessandria di Egitto, forse perché vi erano delle tensioni, delle turbolenze.
E' passato dall'Asia all'Europa.

Domanda del sig. Ligas: perché Paolo si rivolge all'Occidente, e non, ad esempio, all'Oriente?
GB: Probabilmente perché i destini del mondo di allora erano in occidente; voleva portare il nome di Cristo nel cuore dell'Impero, a Roma.
Vivesse oggi, dove andrebbe? Nel cuore dell'Impero, a New York; e Pier Paolo Pasolini, che bene aveva capito questo, voleva fare un film su Paolo (di cui aveva già abbozzato la sceneggiatura, pubblicata da Einaudi) e ambientarlo proprio a New York.
Il secondo motivo era quello della lingua: il greco, che egli conosceva, era la lingua ufficiale dell'Impero.

- campo di missione: i gentili

Paolo è missionario presso i gentili; per lui questa è una missione primaria, originaria; non è una soluzione di ripiego per il rifiuto dei Giudei.
Non va in Mesopotamia, ad esempio, perché lì vi era una forte presenza di ebrei della diaspora, mentre lui si sentiva il missionario dei gentili.

- metropoli: in Galazia / Filippi e Tessalonica / Corinto / Efeso / Colossi / Roma

La sua è una missione soprattutto urbana; non va nelle campagne, dove tra l'altro non si parlava il greco, che era la lingua ufficiale dell'impero, ma i dialetti locali.
E, tra le città, le più grandi: missione metropolitana.

Da Tarso, nel sud-est della Cilicia (nella penisola anatolica, l'attuale Turchia), si sposta a nord-ovest, prima nella chiesa di Antiochia, che lo aveva accolto, dove si ferma; poi va in Galazia, provincia abitata da popoli di origine celtica, provenienti dalla Gallia.
Da qui, partito in nave da Troade, passa in Europa, nella provincia romana della Macedonia; prima a Filippi, città colonia romana, cioè abitata da coloni romani, soldati romani a riposo che ricevevano in premio una città dopo alcune campagne di guerra: a Filippi Paolo fonda una comunità molto cara e unita a lui; poi a Tessalonica, capitale della Macedonia, città di circa 300 anni di vita, fondata da uno dei generali di Alessandro Magno.
Da qui ad Atene, ormai decaduta, dove non ottenne alcun risultato, e da lì a Corinto, capitale dell'Acaia, in quel periodo molto fiorente, "città dei due porti", che contava circa 400.000 abitanti, rifondata da Cesare nel 50 circa dopo la distruzione della Corinto greca.
Da Corinto a Efeso, capitale della provincia romana di Asia, nell'attuale Turchia, dove rimase circa 3 anni, e da dove teneva i contatti con le comunità da lui fondate in Galazia, Macedonia e a Corinto.
Questo è il percorso del cosiddetto "secondo viaggio missionario".
Vicino a Corinto nasce una nuova comunità, quella di Cencre, guidata da una donna, Febe, che chiama con l'appellativo di diacona e di cui tesse le lodi (cfr. Rm 16,1).
Alla fine arriverà a Roma, presso una comunità non fondata da lui, e da lì vorrebbe muovere per la Spagna, cosa che probabilmente non riuscì a fare, perchè a Roma arrivò probabilmente da prigioniero e vi morì.

<u>- viaggi e permanenza a lungo</u>
Gli Atti danno l'impressione di una serie di viaggi missionari; in realtà era una serie di permanenze nelle città in cui fondava le comunità; non era un predicatore errante. I viaggi dovrebbero essere durati in tutto una decina d'anni, dopo la partenza da Antiochia.

<u>- collaboratori: Timoteo, Tito, Silvano, Priscilla e Aquila, Febe e altre donne, sue comunità (Filippi)</u>
I suoi viaggi ebbero un certo successo, che va condiviso con i suoi collaboratori, alcuni continuativi, altri occasionali, uomini e donne (abbiamo già detto di Febe, ma ce ne erano altre).
Era dunque un lavoro in equipe, e Paolo era il leader.
Timoteo era il più caro; Tito era un incirconciso, e infatti in occasione del cosiddetto "concilio di Gerusalemme" i tradizionalisti lo volevano circoncidere appena arrivato!
Tito fu mediatore nei rapporti con la tumultuosa comunità di Corinto. Silvano fu collaboratore dell'inizio, ad esempio a Tessalonica.
Priscilla (o Prisca) e Aquila erano una coppia di commercianti di stoffe, nella cui bottega anche Paolo lavorò. Tra i due la più importante e attiva nella missione era Priscilla.
In Rm 16 troviamo l'elenco di donne che hanno "lavorato duramente" nell'opera missionaria.
Con i "carissimi" Filippesi aveva creato quella che lui chiama una "società commerciale": lui si dava alla missione, e la comunità lo sosteneva, anche economicamente, in eccezione a ciò che lui era solito fare (vedi dopo), perché erano stati gli stessi Filippesi a chiedergli di poter collaborare in qualche modo alla opera sua e dei suoi collaboratori. Quando è a Efeso prigioniero, scrive ai Filippesi che la loro società non è sciolta, anzi è valida più che mai: perché nonostante la prigionia non ha smesso di essere evangelista, perché i ceppi stessi si sono fatti strumento di evangelizzazione; e infatti la comunità di Filippi gli manda un fratello, Epafrodito, per assisterlo in carcere.

- incontri ravvicinati in case, in bottega, qua e là
La sua era una missione a tu per tu, da persona a persona; non con dispiegamento di folle in luoghi pubblici.

- indipendente: si manteneva lavorando con le proprie mani: artigiano di tende di cuoio
Come abbiamo visto, la "società" con i Filippesi era un'eccezione; di norma non voleva essere mantenuto, specialmente quando arrivava in una nuova città; lavorava per mantenersi, e lo rivendicava orgogliosamente, perché fosse chiaro che la sua attività missionaria era gratuita e non per tornaconto personale; presenta il vangelo come un dono gratuito.
Il mondo di allora era pieno di predicatori itineranti, non solo di carattere religioso, ma anche filosofico, e Paolo non voleva essere confuso, ad esempio, con i cinici, anch'essi predicatori itineranti, che spesso traevano profitto dalla loro attività e approfittavano per farsi mantenere.
Il suo lavoro era di artigiano: faceva tende di cuoio, di cui vi era grande richiesta, soprattutto negli accampamenti romani.

Lo spirito con cui Paolo affrontava e conduceva la missione è riassunto in 1Cor 9,19-22:

> "io che sono libero da tutti, mi sono fatto schiavo per tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono comportato con i Giudei come un Giudeo; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo soggetto alla legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo un fuorilegge rispetto alla legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge (mosaica). Mi sono fatto debole (nella fede) con i deboli, mi sono fatto e mi faccio tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. E tutto questo io faccio per il vangelo, perché io possa diventare compartecipe".

Questo non significa che Paolo sia una banderuola; la sua costante è il vangelo; il suo punto fisso è l'annuncio; ma l'annuncio si adatta agli interlocutori, fa proprie le diversità dei destinatari della sua missione. E' un testo straordinario del suo spirito missionario.

2. Paolo fondatore di comunità
La missione di Paolo non era indirizzata al singolo; era una missione fondativa di comunità.
Paolo fonda piccole, piccolissime comunità; nelle città più grandi (come Corinto) non superavano i 50-60 aderenti.
Talvolta le comunità diventavano esse stesse centri di diffusione, per "gemmazione": si veda il caso di Corinto, da cui nasce la comunità di Cencre, guidata da Febe, e di Efeso, da cui nasce quella di Colossi, guidata da Filemone.

- crescita con il concorso di tutti
Delle sue comunità Paolo è come l'architetto, o meglio il capomastro per un edificio: egli getta il fondamento, e il fondamento è Cristo morto e resuscitato, su cui si costruisce progressivamente la comunità. Dopo la fondazione però è un edificio che non arriva mai al tetto, sempre in crescita, sempre in maturazione; si fa ogni giorno, con il concorso di tutti.

- nelle case di questo o quel credente benestante

Erano comunità che si riunivano nelle case; sono dunque comunità domestiche. Questo fa sì che vi fosse un linguaggio domestico, familiare per designare i rapporti: ex.: fratelli e sorelle; rapporti di fraternità degli uni con gli altri.
Lui stesso si rivolge ai membri delle sue comunità chiamandoli *adelphoi* (da tradurre come fratelli e sorelle) e non figli.
Dal punto di vista della composizione sociale, la figura tipica delle sue comunità era quella dell'artigiano; non quella del contadino, perché come abbiamo visto erano comunità urbane e metropolitane.
Non vi era lo strato alto, quello dell'aristocrazia, che del resto rappresentava solo l'1% della popolazione dell'Impero, e neppure lo strato più basso del proletariato rurale, dei servi della gleba.
Vi erano anche degli schiavi, magari al seguito del padrone (si veda il caso di Onesimo, schiavo di Filemone, capo della comunità di Colossi, che si riuniva nella sua casa), e dei liberti.
In sintesi, erano comunità di livello sociale medio-basso.

Domanda di Roberta Cocco: perché Paolo si rivolge ad un ceto medio-basso?
GB: Perché il suo mondo era quello.
Teniamo presente che, come dice S. Agostino, l'aristocrazia romana in blocco rifiutò il cristianesimo, in quanto religione del crocifisso, somma ignominia per i cittadini romani.
Vi potevano naturalmente essere delle eccezioni: nella comunità di Corinto, vi era un notabile, un funzionario importante, Erasto, di cui si dice che fosse un "edile"; poteva essere una sorta di assessore all'edilizia.
A Corinto un certo Erasto, edile, aveva lastricato una parte della città, lasciando la firma sulla sua opera; se questo Erasto è lo stesso di 1 Cor, avremmo di sicuro tra i discepoli di Corinto un membro della aristocrazia cittadina. Ma non abbiamo notizie sicure; poteva anche essere un usciere dell'amministrazione!

- primo annuncio di Cristo

Paolo non andava dove il vangelo era già stato annunciato; lavorava in terreno vergine, là dove il nome di Cristo non era conosciuto (vedi 2 Cor).
Le sue dunque erano comunità originali del luogo, nelle quali talvolta successivamente si infiltravano altri missionari per "fargli le scarpe".

- riconoscimento di quelli che più su affaticano nella comunità:

> 1 Cor 16,15-16
> "Una raccomandazione ancora, o fratelli: conoscete la famiglia di Stefana, che è primizia dell'Acaia; hanno dedicato sé stessi al servizio dei fedeli; siate anche voi deferenti verso di loro e verso quanti collaborano e si affaticano con loro"

Quando lasciava le comunità per altre città, non nominava capi, perché non si riteneva il padrone delle comunità; la comunità si auto-gestiva. Nelle comunità nascevano dei carismi, dei doni di servizio (come quello di Stefana e della sua famiglia), e Paolo ne era rispettoso, li riteneva dovuti allo Spirito, funzionali alla crescita della comunità. Ecco come potremmo comprendere la sua esortazione: se la famiglia di Stefana ha questo dono di servizio, riconosciamola come gruppo dirigente.

3. Paolo pastore delle sue comunità

- contatti dopo la partenza: visite pastorali, visite di collaboratori, scambio epistolare (1 Cor)

Lasciata la comunità da lui fondata, manteneva i rapporti; non era solo il fondatore, ma anche il pastore che ne seguiva a distanza la crescita. Come?

a) Innanzitutto visitandola, quando poteva: ad esempio, più volte da Efeso va a Corinto, o in Macedonia.

b) quando non poteva andare di persona mandava i suoi collaboratori, come Timoteo e Tito.

In 1 Cor 4,17 e 16,10 dice: vi mando Timoteo, non spaventatelo ("fate che non si trovi in soggezione") perché è un tipo timido! Su Tito invece non fa raccomandazioni, perché era un tipo forte e si faceva valere da solo!

Mentre era a Corinto, da Tessalonica, comunità che aveva dovuto abbandonare in tutta fretta, per la quale stava in pena, Timoteo gli porta buone notizie; e Paolo, sollevato, esclama: "mi pare di rinascere!". Bellissimo questo!

c) la terza modalità di contatto con le sue comunità sono le lettere, che non scrive per il gusto letterario di farle, ma perché ve ne era la necessità pastorale ed era impedito di andarvi fisicamente.

E abbiamo la testimonianza che le comunità rispondono, scrivono a loro volta a Paolo.

Lo vediamo nella corrispondenza con i Corinzi: in una prima lettera, evidentemente andata perduta (secondo alcuni studiosi dei passi di questa lettera sarebbero stati poi inseriti in altre lettere), vi era un'indicazione di Paolo: "non abbiate rapporti con gli immorali (*pornoi*)". Ciò aveva generato disagio e interrogativi, perché i cristiani di Corinto erano poche decine che vivevano nella città, a contatto con i non cristiani, i gentili. Evidentemente scrivono a Paolo per manifestargli il loro disagio: si dovevano forse ritirare nel deserto? Paolo, in quella che per noi è 1 Cor, risponde (cap. 5) rettificando l'interpretazione errata delle sue parole e dice non già di uscire dal mondo, ma di stare distanti dai fratelli immorali (accaparratori di beni, idolatri, etc.). Non devono vivere a parte, in una piccola città nella città. Devono vivere le normali relazioni sociali; essere nel mondo, nella società. A ciò aggiunge che al suo interno la comunità deve combattere l'immoralità.

Anche la questione dei rapporti sessuali e dello stato civile dei convertiti trattata sempre 1 Cor mostra chiaramente uno scambio epistolare (cf. 1 Cor 7,1).

- necessità di rafforzare la fede, indirizzare sulle vie della felicità cristiana, far fonte a missionari che si intrudevano nelle sue comunità per fargli le scarpe.

4. Paolo epistolarista

- ha scritto sette lettere: 1 Ts, 1 Cor, 2 Cor, Gal, Rm, Fil, Fm

Paolo ha scritto, o meglio dettato, le 7 sicuramente autentiche (1Ts, 1 e 2 Cor, Gal, Fil, Fm e Rm), cui si aggiungono altre 7 lettere di tradizione paolina, attribuibili alla sua scuola.

- lettere apostoliche

Nel mondo di Paolo si scrivevano molte lettere; quello epistolare era un genere letterario molto diffuso, e vi erano molti tipi di lettere: biglietti commerciali, lettere di amicizia, lettere filosofiche. Quelle di Paolo sono lettere apostoliche; egli per primo introduce nel cristianesimo questo genere.

- dettate ad uno scrivano: Terzio (Rm 16,22); di sua mano i saluti, una conclusione (Gal 6,11) / tempo di dettatura / su papiro / portate a mano nelle comunità destinatarie che le dovevano leggere pubblicamente (1Ts 5,27) / scambio di lettere (Col 4,16) / scritte negli anni 50

Lo scrivere su papiro era un lavoro difficile e faticoso, perché la superficie era rugosa; era dunque una professione specifica, quella degli scrivani (spesso schiavi di grande cultura), e anche Paolo dettava i suoi testi a degli scrivani.
Di uno, per un episodio simpatico, conosciamo il nome: Terzio, scrivano della lettera ai Romani, che nel finale (Rm 16,22) aggiunge i suoi ai saluti di Paolo.
Il lavoro di dettatura era molto lungo; si calcola che la lettera ai Romani abbia richiesto circa 80 ore!
Talora di suo pugno aggiungeva i saluti o un commento conclusivo. Nel finale della lettera ai Galati (Gal 6,14-15), di suo pugno Paolo, in riferimento agli "avvocati della circonscisione" che si vantavano di aver convinto dei convertiti a farsi circoncidere, scrive (e sottolinea: "vedete con che caratteri grossi vi scrivo ora di mia mano"):

> *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura.*

Le lettere erano portate a mano da collaboratori di Paolo, e indirizzate probabilmente a piccoli gruppi di dirigenti, ma con la precisa indicazione di leggerle alla comunità riunita (si veda 1 Ts 5,27: "Vi prego per il Signore che si legga questa lettera a tutti i fratelli").
Venivano poi scambiate tra le varie comunità; ad esempio la lettera ai Galati aveva avuto vasta eco, e certamente era conosciuta alla comunità (non paolina) di Roma.
Dunque, pur legate alla contingenza della situazione specifica della comunità destinataria, avevano un uso più generale.
Il nostro problema nel leggerle ora è che talvolta non conosciamo lo spunto di partenza.

Viene da chiedersi: ma i destinatari capivano le lettere di Paolo?!!
Probabilmente le capivano meglio di noi, per due ragioni:
1) conoscevano bene la situazione specifica, l'occasione da cui nascevano, che invece a noi in alcuni casi resta oscura. Questo è l'aspetto determinante.
2) inoltre chi portava a mano le lettere era di norma un collaboratore di Paolo che si faceva anche interprete del suo pensiero.

In esse Paolo dà il meglio di sé; non ricorre mai all'"ipse dixit"; Paolo motiva, ragiona, vuole persuadere, dà motivazioni; vuole far maturare le sue comunità, non impone la sua parola; non c'è un'affermazione senza una motivazione.

Domanda di Don Antonio Sanna: Perché Paolo è considerato difficile? E' difficile il suo linguaggio o la sua teologia?
GB: teniamo presente che il suo greco, pur non essendo la lingua letteraria degli storici, è comunque un linguaggio abbastanza alto, abbastanza vicino a quello.
E inoltre:
- usa la diatriba (argomentazione con domande e risposte serrate);
- usa le armi della retorica, quindi ha una capacità letteraria di un certo livello.
Inoltre Paolo non scrive in modo narrativo, non fa dei racconti (come le parabole dei vangeli); argomenta, motiva, dà dimostrazioni, cerca ragioni.

Le lettere sono scritte in 7-8 anni negli anni 50; dunque il Paolo epistolarista è un Paolo "breve", mentre il Paolo missionario ha lavorato almeno 20 anni; le lettere sono l'espressione della sua vita ultima, matura.

- in cui affronta i problemi, i bisogni, i dubbi dei destinatari

Paolo vi affronta problemi pratici, ma è teologo perchè li affronta con delle motivazioni alla luce del nucleo del vangelo. Fa emergere dal vangelo della morte e della resurrezione di Cristo delle implicanze, delle valenze nascoste.
Interpreta il vangelo tradizionale di Gesù morto e risorto non secondo una teoria, ma a contatto con i bisogni della comunità.

- alla comunità di Tessalonica: problema di identità / destino dei morti

A loro, in una situazione difficile e osteggiati dall'ambiente, Paolo comunica il vangelo della gratuita elezione divina dei credenti e della loro speranza, e il vangelo di Cristo resuscitato come primizia (vedi anche la trascrizione dell'introduzione a 1Ts nelle pagine seguenti).

- alla comunità di Corinto: diversi problemi

A loro, comunità molto viva ma in alcuni suoi elementi anche molto superba, Paolo richiama il vangelo della croce, ignominia e salvezza, non metafora della sofferenza, ma della debolezza, e il vangelo di Cristo resuscitato come primizia.

- alle comunità di Galazia: circoncidersi?

A loro Paolo comunica il vangelo della libertà dei gentili, e il vangelo di liberazione per una vita di libertà nello spirito.

- alla comunità di Filippi: dal carcere: solidarietà ininterrotta
- a Filemone e alla comunità che si riunisce a casa sua: lo schiavo Onesimo

questo le vedremo meglio domani

- ai credenti di Roma: il vangelo potenza di Dio per la salvezza di tutti

A loro, comunità mista di giudei e gentili, Paolo comunica il vangelo dell'apocalisse dell'imparziale giustizia di Dio, il vangelo per i giustificati - vita nuova e giustificata speranza, il vangelo della fedeltà di Dio a Israele e il vangelo di liberazione per una vita di libertà nello spirito.

Per questo Paolo è ancora vivo oggi tra noi, con le sue lettere, che ci danno non un'immagine agiografica (come gli Atti degli Apostoli), ma la carne viva di Paolo.

DOMANDE

Don Antonio Sanna: "Perché e da chi Paolo venne contestato nel suo tempo?"
GB: Paolo è stato certo perseguitato dai romani, ma le contestazioni più forti erano tutte interne al mondo protocristiano.
Tutta 2 Cor è la grande difesa, la grande apologia che fa di sé stesso contro le contestazioni.
Una delle contestazioni era che lui non fosse un vero apostolo, non avendo conosciuto e seguito Gesù; a questo Paolo risponde "no, io sono apostolo direttamente chiamato da Dio"!
A Corinto poi gli veniva contestato di non essere un taumaturgo come altri missionari che si erano introdotti in quella comunità, che facevano cose miracolose e prodigiose, e cercavano di convincere i cristiani che il vero apostolo è il taumaturgo, quello che fa miracoli.
Altri obiettavano (come lui stesso riconosceva) che non fosse un gran parlatore, o che non fosse una gran personalità carismatica.

Le risposte di Paolo sono appassionate, talvolta violente: ad esempio, in Gal, quando chiama "mutilati" quelli che si erano fatti convincere a circoncidersi.
Sono per lo più contestazioni interne, sul senso del vangelo; su cosa vuol dire credere in Cristo.

Luisella Fiori: "perché Paolo è stato chiamato il Lenin del cristianesimo?"
GB. Fino al 1830 non si vedevano molte differenza tra Paolo e Gesù, anche perché il Gesù dei vangeli è già visto alla luce della resurrezione, che è il centro della riflessione di Paolo.
Nel 1830 Christhian Ferdinand Baur, fondatore della grande scuola teologica di Tubinga, propone di leggere i testi del NT inseriti nella storia.
Nelle lettere di Paolo trova soprattutto lo scontro tra Paolo e Pietro; Paolo, portatore del vangelo universale e Pietro, missionario tra i giudei, che con gli apostoli incarnerebbe il particolarismo giudaico, anche se poi non è esattamente così.
Il centro torna ad essere il rapporto tra Gesù e Paolo (vedi conclusione della prima conferenza).
W. Wrede in un libretto intitolato "Paulus" (1904) dice che Paolo ha inventato la religione della redenzione, dei dogmi (in questo senso Gramsci lo definisce il "Lenin del Cristianesimo", in quanto grande teorico), mentre il vangelo di Gesù è semplice, vangelo della paternità di Dio e della fratellanza umana, niente dogmi e niente leggi. Paolo come secondo fondatore del cristianesimo, che ha avuto più successo del primo, ma non ha fatto bene come il primo!
Nietzche, nell'"Anticristo" vede Paolo come pervertitore del vangelo, dis-evangelista, portatore cioè non di un lieto annunzio, ma di una cattiva notizia, quella del Dio inchiodato alla croce, difensore della plebaglia.
Oggi la questione del rapporto tra Paolo e Gesù è ancora aperta al dibattito; vi sono concordanze e discordanze; di certo è un rapporto non diretto, non immediato; Paolo non è collegabile direttamente a Cristo, perché tra l'esperienza di Cristo e quella di Paolo vi sono altre forme cristiane, come quella della comunità giudeo-cristiana di Stefano ad Antiochia, che certo era cosa ben diversa dalla comunità aramaica di Gerusalemme e ancor di più da quelle itineranti sorte in Galilea subito dopo la morte di Cristo.

Luisella Fiori: "cos'è il privilegio paolino?"
GB: E' una questione di diritto canonico, su cui non sono molto competente. Comunque l'origine è questa: in 1 Cor 7,12-16 affronta il problema delle coppie nelle quali un membro si converte; il senso ultimo è che se per la conversione di uno la convivenza pacifica non è più possibile, il matrimonio si può sciogliere, perché Cristo ci ha chiamati alla libertà.

Vittorio Carta: "Paolo accettava e condivideva le divisioni del mondo di allora?"
GB: nel mondo di allora vi erano delle divisioni nette:
a) maschi-femmine: era una società rigidamente patriarcale, in cui il pater familias aveva diritto di vita suo figli!
b) schiavi-liberi; gli schiavi erano delle cose; in un dialogo riportato da Giovenale, scrittore romano, tra marito e moglie, la moglie si accanisce sullo schiavo, nonostante questi non abbia fatto niente, per il solo fatto che era uno schiavo.
c) ebrei-gentili: su circa 60.000.000 abitanti dell'Impero, 7.000.000 erano ebrei, per lo più della diaspora; dunque una minoranza rilevante.
E' a quest'ultima divisione che Paolo è più interessato.
Paolo ha davanti un mondo diviso, per motivi di genere, sociali, religiosi; ma ricerca l'unità di tutti gli uomini al di là e al di sopra delle differenze. E' questo il grande sogno universalistico di Paolo.

Anche il mondo giudaico aveva un suo universalismo, ma era di tipo centripeto: tutti gli uomini avevano la possibilità di essere salvati, a patto però di entrare all'interno del popolo ebraico e delle sue leggi.
Paolo invece propone un universalismo centrifugo e dice: "non è che i gentili devono farsi ebrei", perché il Dio di Gesù ha parificato tutti; tutti hanno bisogno della gloria di Dio, cioè della manifestazione della potenza salvifica di Dio perché tutti sono nel Peccato; non nel senso che "commettono i peccati", ma in un altro che vedremo meglio domani.
Le differenze permangono, ma si perdono il privilegio degli ebrei e l'handicap dei gentili.
Le diversità non sono più elementi identitari, che definiscono la persona; sono relativizzate; sono pure differenze culturali, sociali e di genere e basta. Le differenze non sono annullate, ma de-potenziate.
Alla domanda "chi sei?" il cristiano risponde: "sono in Cristo".
Non un'omologazione che toglie le differenze, ma queste non sono più elementi identitari.
Questo aspetto geniale è stato colto, ad esempio, da un filosofo marxista-leninista francese, Badiou, che, pur non condividendo la fede di Paolo, gli riconosce questo universalismo che non omologa; non è una uguaglianza che deriva dalla comune natura umana.

PAOLO, QUESTO SCONOSCIUTO!

Conferenze del prof. Giuseppe Barbaglio

Chiesa di Cristo Risorto, Porto Torres (SS)
Terzo incontro
14/10/2005

Questo terzo e ultimo incontro è un punto di arrivo del cammino delle 3 serate.
Andiamo al nucleo del cammino di fede che Paolo proponeva alle sue comunità, con questa domanda fondamentale:

1. Domanda fondamentale:
Cosa vuol dire credere in Cristo per Paolo e per noi oggi che viviamo in un altro mondo?
E' una domanda che è utile porci, perché la proposta di Paolo per le sue comunità potrebbe essere valida anche per noi oggi, che pure viviamo in un altro mondo, con grandi differenze culturali.
Abbiamo già detto, introducendo questo ciclo di conferenze, che siamo qui a conoscere Paolo non per un puro diletto dell'intelletto, ma per potere avere stimoli, indicazioni nel nostro cammino della vita.
Ho pensato di riassumente due risposte complementari.

2. Prima risposta:
Vivere "in Cristo", vivere nello spirito di Cristo:
E' questa una sua formula abbastanza originale.

- Il Cristo Risorto:
Questo Cristo risorto è il Gesù di Nazareth. Ma Paolo (come abbiamo già visto nel finale della prima serata) non ha un interesse di memoria o imitazione del Gesù mortale, di ciò che Gesù ha fatto e detto; è interessato al Cristo Risorto. E qui siamo in una chiesa intitolata a Cristo Risorto!
Il Gesù di Nazareth è finito in croce, ma la sua vicenda non finisce lì; Dio gli ha creato una seconda vita, diversa dalla prima.

E' interessante vedere come è nata la fede nel Cristo risorto tra i primi cristiani.
Noi pensiamo ai racconti evangelici della tomba vuota: il giorno dopo il sabato i discepoli arrivano al sepolcro dove era stato deposto il corpo di Gesù e lo trovano vuoto.
Oppure ai racconti (dei Vangeli e di 1 Cor 15) delle apparizioni del risorto: Cristo è apparso, si è fatto vedere, si è fatto incontro; dunque - hanno dedotto - non è nella morte ma è nella vita; è risorto.
Ma facciamo un passo indietro: allo shock enorme dei seguaci di Cristo, che ne avevano condiviso la vita itinerante, nel vederlo appeso alla croce, sommo segno di maledizione divina, lui che loro vedevano come uomo di Dio, un profeta, un annunciatore della parola di Dio.
E' il momento in cui perdono ogni fede in lui; si veda a tal proposito il dialogo dei discepoli di Emmaus (Lc 24) "speravamo che fosse lui l'atteso, il messia, ma ormai è morto ed è tutto finito".
La morte di Gesù segna la fine, il tracollo, la catastrofe della fede in Gesù da parte dei suoi seguaci.

Dopo la morte di Gesù, si legge, "tornarono in Galilea", espressione che ha un significato simbolico: tornano alla vita passata, precedente, dopo la vicenda al seguito di Gesù che quindi è stata solo un intermezzo.
Lì però iniziano a chiedersi come sia possibile che Gesù sia finito in croce, che Dio non lo abbia salvato, lui che era un uomo di Dio; hanno ricordato le sue parole, la sua vicenda; si sono messi a rileggere la Bibbia, soprattutto nei passi che si potevano riferire a lui, e quelli in cui si dice che Dio non abbandona i suoi. C'è un lavorìo interno di quelle persone, che probabilmente erano rimasti amici, avevano tenuto i contatti, e si trovavano insieme a parlare, a discutere.
In questo modo è rinata in loro una speranza, una fede.
Si sentono di nuovo vivi, loro che con la morte di Cristo erano morti anch'essi; insieme sperimentano questa nuova vita, questa nuova speranza; resuscitano dalla catastrofe, dalla disperazione, dalla tenebra che si era creata in loro.
E si chiedono: come mai noi siamo tornati a sperare, a credere, ripensando e rimeditando le parole e la vicenda di Gesù? E concludono: è lui che ci ha fatto vivi, noi che eravamo morti nella nostra disperazione; quindi lui è vivo, lui è presente, operante nella nostra vita! Lui ci ha riuniti ancora insieme, ci dà un nuovo futuro; opera in noi.
E allora concludono, in base alla loro cultura giudaica: lui è risorto, o meglio, Dio lo ha resuscitato, cioè lo ha strappato al regno dei morti.
Questo è il senso della metafora della "tomba vuota": la tomba è il regno dei morti; e infatti il messaggero celeste dice alle donne venuto al sepolcro: "Perché cercate il vivente *tra i morti*?" (Lc 24,5). Questo è il significato della tomba vuota, e non tanto il fatto che non vi fosse più il cadavere, perché la resurrezione non è la rivivificazione di un cadavere. Significa invece che Gesù non è nel regno dei morti, ma nel regno della vita di Dio. E' stato trasformato. Non ha ripreso a vivere come prima. Questo è capitato a Lazzaro, eventualmente, che poi comunque alla fine della sua vita è morto. Gesù invece ha una vita nuova, diversa, che non finisce più.
Mc 16,12: Gesù ha assunto una "nuova forma", e tale espressione in greco non indica l'"aspetto", ma la natura stessa, l'essenza della persona; è un uomo trasfigurato, "pneumatizzato" (*pneuma* = spirito, forza divina).
Dopo la morte, per intervento di Dio, Gesù è stato invaso dalla forza dello spirito; è un essere spirituale; è un corpo (*soma* per Paolo non è il corpo contrapposto all'anima, ma l'elemento basico dell'uomo, indica la natura stessa dell'uomo nella sua relazionalità; possiamo quindi tradurlo con "persona") non più carnale, ma spirituale.
Invaso totalmente dallo spirito è a sua volta fonte, donatore di spirito.
E' il resuscitato, il trasfigurato, ma anche il resuscitatore; è diventato un concentrato delle forze dello spirito.
In Paolo abbiamo due espressioni per indicare cosa è diventato Gesù dopo la morte nella resurrezione:

a) <u>Gesù diventato "il Signore" con potere di far vivere di vita nuova</u>

Gesù è diventato "il Signore" (*Kyrios*), appellativo divino nel mondo ebraico; Paolo prende questo termine dalla tradizione giudeo-cristiana di lingua greca. Il suo è un dunque un potere; non di comando, però, ma di dare la vita; potere divino, creativo. E' il signore della vita.

b) <u>Gesù diventato "spirito creatore di vita" (1 Cor 15,45)</u>

Questa è un'espressione tipica di Paolo: in 1 Cor 15,45, nel confronto con Adamo primo uomo (prima umanità, noi diremmo oggi; l'umanità terrena) che vive di "vita naturale", Paolo dice che Gesù è diventato "spirito creatore di vita".

Gesù diventato centro magnetico delle energie del nuovo mondo

Con un'altra metafora possiamo dire che nella resurrezione Gesù è diventato centro magnetico delle energie del nuovo mondo.
Vivere "in Cristo" allora significa entrare nella sfera di influenza del Risorto; entrare in questo campo di forze magnetiche del nuovo mondo, della vita, ed esserne contagiati.

- I credenti coinvolti nella sua morte e resurrezione (Rm 6): morte al vecchio uomo che siamo noi e "risurrezione" di un uomo nuovo a immagine di Cristo

Il battesimo non è tanto segno del perdono dei peccati o "antidoto" al peccato originale; diventa segno del coinvolgimento nella morte e nella resurrezione di Cristo.
Muore l'uomo adamitico, il nostro vecchio uomo, e ne nasce uno nuovo. E' un cambio di natura, è una vita qualitativamente nuova; è un salto di qualità.

- *fede* come affidamento delle nostre vite a lui Signore e spirito creatore di vita

La fede allora è affidamento della vita a lui, entrare in questo "campo magnetico" e lasciarsi investire da queste forze nuove, della vita.

- lasciarci "agire" dallo Spirito che è fonte dell'agapè (amore) (Gal 5 e Rom 8)

L'uomo adamitico non è tanto succube "dei peccati", intesi come trasgressioni (in Paolo non c'è interesse per i peccati, tanto meno per la colpa), ma sotto il dominio "del Peccato", al singolare, dinamismo negativo che lo rende impotente ad amare veramente.
Vedi Rm 7,18-19: io (questo io di Paolo non è l'io personale, ma l'io dell'uomo che non è stato ancora trasformato, trasfigurato) vorrei fare il bene ma in realtà non compio il bene che voglio e finisco per fare il male che non vorrei".
Per Paolo l'uomo adamitico, al di fuori dello Spirito, è incapace di bene, di amare veramente. Questo è *il* peccato.
Per Paolo perciò il problema non è tanto il perdono dei peccati, quanto la liberazione dal dinamismo perverso, schiavistico.
Paolo uso spesso l'immagine della schiavitù e della libertà: la schiavitù è la sottomissione al peccato, questa forza oscura, che corrisponde al mondo malvagio; ma questo mondo malvagio, dice Paolo, è stato crocifisso, e l'uomo nuovo, liberato, non ha più rapporti con esso.
E' questa la sua visione del peccato 'originale'.

- vivere la libertà cristiana è "fatevi schiavi gli uni gli altri per amore" (Gal 5,13).

Libertà (*eleutheria*) era una parola magica nel mondo greco di allora; i cittadini delle città-stato erano, orgogliosamente, liberi.
Paolo precisa: questa libertà non è da intendersi in senso di licenza, di libertinaggio, come sostenevano alcune correnti di pensiero del mondo greco, secondo le quali "libertà è fare ciò che si vuole".
Nel mondo greco comunque vi erano anche gli stoici, per i quali libertà era libertà di fare il bene, di vivere la virtù.
In Gal (che è per eccellenza la lettera della libertà) Paolo precisa la sua concezione della libertà esistenziale: essa non deve essere "base di lancio" per una vita carnale.
In modo paradossale (suo tipico) Paolo dice che la libertà è quella di mettersi in reciproca schiavitù per amore. Straordinario questo testo!

3. Seconda risposta

vivere insieme, in comunione (= chiesa): non è affare individualistico

L'affidarsi a Cristo per Paolo non è solo individuale, personale.

E' il senso della mistica paolina (come sottolinea A. Schweitzer nel famoso volume "La mistica dell'apostolo Paolo"): una comunione non con Dio (mistica teocentrica), come è in tutte le religioni, ma cristocentrica: essere dentro la sfera di influenza di Cristo risorto, che è un concentrato dello Spirito.

E questa esperienza mistica è comunitaria, collettiva, sociale, ecclesiale: si fa insieme.

E' la *koinonia* (uno dei termini tecnici che vanno a costituire un linguaggio tecnico, teologico, che Paolo costruisce per approfondire i significati) secondo Paolo: in un primo significato "partecipare, avere parte a": i credenti hanno parte alla realtà di Cristo morto risorto, per cui con lui muore il loro vecchio uomo e nasce l'uomo nuovo.

E poiché questo "aver parte a" è comune a tutti, i credenti lo hanno in comune, e questo li mette in relazione tra di loro; questo è il secondo significato.

E' dunque Cristo che fonda la comunità cristiana, non già nel senso che intendiamo noi (quando avrebbe detto a Pietro "tu sei la pietra sulla quale edificherò la mia chiesa"), ma in quanto l'esperienza mistica di unione dei credenti, di partecipazione alla sua vicenda di un essere morto e resuscitato (per cui il credente muore al peccato e rinasce uomo nuovo) è comune a tutti i credenti e questo fonda la comunità. La comunità cristiana allora, se vogliamo darne una definizione in base al concetto paolino di *koinonia*, è la comunità di coloro che hanno in comune la stessa partecipazione all'esperienza del Cristo risorto.

- *ekklesia*: polis (città greca): assemblea di quanti credono e si riuniscono: 1 Cor 11: con-venire nello stesso luogo

Queste comunità, partecipazione comune al Cristo risorto, Paolo in modo originale le chiama *ekklesia*, un termine che prende dalla *polis* greca, città stato (come Atene, Sparta, Micene). In esse i cittadini (*politai*) venivano riuniti periodicamente in assemblea per trattare i problemi della città e prendere decisioni importanti; questa assemblea era l'*ekklesia*.

Paolo dice: la comunità cristiana è una *ekklesia* di Dio. E' una comunità che viene riunita per azione di Dio. Egli non pensava ad una comunità astratta o alla chiesa universale, ma all'assemblea di quelli che si ritrovano in un luogo per la cena del Signore e l'ascolto della parola; pensa alla comunità locale in atto.

Noi ad esempio siamo riuniti oggi per meditare su Paolo; noi costituiamo comunità *qua, adesso*.

Non è dunque l'astratto insieme dei credenti; è un gruppo di credenti che si riunisce insieme.

- battesimo / cena del Signore: partecipazione comune alla morte e resurrezione di Cristo: "siamo un solo corpo", "il corpo di Cristo", animato dallo Spirito: 1 Cor 12

Per Paolo la comunità locale che si riunisce è il corpo di Cristo; è l'insieme delle persone legate all'esperienza del Cristo risorto e legate tra di loro.

"Noi che nella cena del signore mangiamo un solo pane siamo un solo corpo"; l'eucaristia è dunque l'espressione di questa unità "corporea" del credente.

- unità / pluralità / complementarietà / solidarietà nell'organismo umano, metafora della comunità: tutti sono attivati dallo Spirito e nessuno ne ha il monopolio.

Questo unico corpo è animato dallo spirito, nel senso che lo spirito dona i carismi = doni (di parola, di guarigione etc).

E' un corpo, costituito dalla comune partecipazione a Cristo, destinato a crescere, come l'organismo umano; non è costituito una volta per sempre, ma destinato a crescere attraverso l'agire di ciascuno.
Non c'è nessuno nella comunità che non ha nessuna capacità di far crescere la comunità, né nessuno che ha il monopolio dei carismi.
E' una concezione democratica della comunità, dove tutti sono diversamente attori.
La metafora dell'organismo utilizzata da Paolo è analoga a quella del monologo di Agrippa.
Agrippa, mandato dal senato dei nobili per far rientrare la rivolta dei plebei, andò a trattare con i secessionisti, e per convincerli a tornare ha usato l'argomento dell'organismo umano, nel quale tutte le membra sono necessarie, anche quelle apparentemente meno nobili. In questo modo li convinse a tornare in città e a sottomettersi.
Paolo, al contrario di Agrippa, quando usa la metafora del corpo non vuole affermare la sottomissione di alcuni agli altri, ma la diversità e la complementarietà e l'indispensabilità di tutti. Nella comunità nessuno è inutile, e nessuno può fare per tutti; ciascuno è necessario alla crescita della comunità. E' lo spirito che attiva i credenti per la crescita della comunità.

- gli uni gli altri: reciprocità
Come abbiamo visto sopra Paolo ha in mente una libertà responsabile, in questo senso molto vicino ad Epitteto e agli stoici.
E aggiunge, con il suo linguaggio paradossale, con un ossimoro, che i liberi si fanno schiavi gli uni degli altri, in reciprocità, in forza della spinta dell'amore.
E' un discorso provocatorio, in un mondo, quello romano, che considerava la libertà come un bene assoluto. E' non solo una "libertà da", ma anche una "libertà per".

- *fraternità*: non padri e figli ma "fratelli e sorelle": uguaglianza / 1 Cor 8: il fratello per amore del quale Cristo è morto / Onesimo, il fratello / amore fraterno (*philadelphia*: Rm 12, 10; 1 Ts 4,9).
Quella della fraternità era una categoria molto apprezzata nel mondo greco.
L'amore fraterno era considerato superiore, più forte del legame sponsale.
Si veda Antigone, che per amore fraterno trasgredisce la legge della polis e dà sepoltura al fratello, perché ritiene la legge della fraternità superiore a quella dello stato, e per questo viene poi condannata.
E' un amore tra pari, uguali; *adelphoi* significa "fratelli e sorelle".
La comunità cristiana non è di padri e figli, ma di fratelli.
Paolo stesso, come abbiamo visto ieri, si rivolge ai membri delle sue comunità come *adelphoi*; solo occasionalmente si dice "padre", non certo nel senso del potere, come padre-padrone, ma come principio di generazione. 1 Cor 4,15: "io vi ho generati in Cristo Gesù". Non il padre dominatore, dunque, ma il padre che attraverso la predicazione ha suscitato una fede.
Una bellissima pagina sul tema della fraternità è quella di 1 Cor 8. Il tema in questione è: come comportarsi di fronte ai riti pagani? I "forti" nella fede ritenevano, per vivere appieno la socialità della loro città, di poter partecipare ai riti pagani, tanto la loro fede era nell'unico Dio, e gli dèi idolatri una nullità. Però questo comportamento turbava i "deboli", che temevano di sentire il richiamo del loro passato da idolatri.
Paolo in linea di principio dà ragione ai "forti": le divinità pagane sono delle nullità, e quindi la carne a loro immolata è una carne comune.
E però… Il "però" di Paolo è in difesa del fratello debole: tu non puoi scandalizzare il fratello debole (scandalizzare letteralmente significa erigere davanti al cammino del fratello una barriera

troppo alta tale che il fratello nel cercare di saltarla inciampa e cade); in questo modo voi mandate alla perdizione eterna il fratello "per amore del quale Cristo è morto".
Un altro testo straordinario sulla fraternità è la lettera a Filemone. Questi era il capo della comunità di Colossi, fondata da un discepolo di Paolo proveniente dalla vicina Efeso, come abbiamo visto ieri. Questi era benestante e aveva (perlomeno) uno schiavo, che si chiamava Onesimo.
Onesimo era fuggito e in qualche modo, non si sa come, era riuscito a raggiungere Paolo, che si trovava prigioniero, probabilmente a Efeso.
A quei tempi vi erano persone deputate a recuperare gli schiavi fuggiti e pene molto severe, fino alla morte.
Paolo lo accoglie e lo converte, dunque è "figlio generato in catene", e lo rimanda a Filemone, chiedendogli (anche in base a ciò che Filemone deve a Paolo) di accoglierlo come un fratello.
Con tutta probabilità chiedeva implicitamente a Filemone di liberare Onesimo dalla schiavitù: un fratello in una comunità di eguali non può essere schiavo.
Paolo sottolinea quello che era un codice morale molto stimato allora, l'amore fraterno (*philadelphia*), che deve circolare nelle comunità.

Bene, con questo abbiamo terminato queste 3 serate su "Paolo, questo sconosciuto"; io mi auguro che per voi adesso sia un po' più conosciuto, e magari anche un po' più seguito dai credenti!

DOMANDE

Giovanni Dinoi: "le nostre comunità e quelle di Paolo a confronto: nelle nostre comunità vi è la stessa partecipazione libera ed entusiastica, la stessa condivisione di vita e non solo di momenti di culto?"
GB: è un intervento provocatorio, ma del tutto utile. Io credo che Paolo possa aiutarci in un cammino di crescita. L'idea paolina di una comunità che nasce sul fondamento di Cristo e poi cresce, costruendovi sopra, con il concorso di tutti, è una indicazione anche per noi oggi; è l'immagine di una comunità in crescita.
Spesso si riduce la chiesa alla "casta sacerdotale", ma questa nella storia è venuta dopo; Paolo non se ne sente parte. Nelle comunità paoline quelli che hanno delle responsabilità e un ruolo di guida non sono mai chiamati sacerdoti, ma *diakonoi* (servitori), o *presbyteroi* da cui il nostro preti (anziani); erano termini che indicavano una funzione di sostegno alla comunità.
Però, se devo essere sincero, io vedo con ammirazione questa comunità di Cristo Risorto, e non credo che Don Antonio faccia parte della "casta sacerdotale"; io vi colgo grandi segni di maturità.
E' quindi giusto un richiamo critico come stimolo a crescere, ma con l'attenzione a cogliere anche i piccoli segni; Gesù ha detto che il regno di Dio in crescita è come il più piccolo dei semi, da cui però nasce un grosso arbusto (su questo tema vedi anche la trascrizione della relazione "Una Comunità cristiana secondo il Nuovo Testamento" nelle pagine successive).

Don Antonio Sanna.
Approfittando di questo momento di silenzio voglio cogliere la provocazione di Giovanni per dire che il mio sogno sarebbe tra due anni di dare le dimissioni e mettermi a fare il laico, per provare a fare e a mostrare cosa può e deve fare ciascun cristiano nella comunità: perché ciascuna casa diventi quella comunità domestica di cui parla Paolo.

Alessandro Cigni: "Mi ha colpito molto il modo in cui ha spiegato come è maturata tra i primi cristiani la fede nella resurrezione di Gesù. Il pensare di Paolo si muove tutto nell'orizzonte di questa fede, sulla base di presupposti non dimostrabili e non dimostrati; i contenuti della fede sono dati per scontati, patrimonio aprioristico suo e dei destinatari delle sue lettere, e che a lui, come dicevamo ieri, è stato rivelato per apocalisse divina. Ieri lei ha detto che Paolo, non appena convertito, è anche diventato missionario. Sappiamo che tutti noi, ciascuno con i propri mezzi, siamo chiamati ad essere annunciatori vangelo presso coloro che non lo conoscono.
In che modo allora il pensare di Paolo ci può essere utile e di esempio nel nostro compito di missionari del lieto annuncio di Cristo presso i "gentili" dei giorni nostri? Come si può trasmettere una fede indimostrabile?"
GB. Paolo è l'uomo del pensiero; certo, i presupposti del suo pensare sono indimostrabili, sono oggetto di fede.
Però, una volta accettata la resurrezione, lui fa "muovere la sua testa" e vuol far muovere la testa e il cuore dei suoi ascoltatori.
Il fatto importante è che il vangelo è un lieto annuncio, un annuncio di gioia per chi lo ascolta; ed è una notizia lieta che viene da Dio.
Paolo non ripete la stessa buona notizia a tutti i suoi interlocutori; egli interpreta il vangelo; annuncia una parola di gioia per chi lo ascolta in quel momento, nella situazione in cui si trovano. Paolo declina il vangelo in modo diverso.
Il pensare dell'apostolo Paolo è dunque interpretativo, perché fa cogliere dei significati nuovi dentro il vangelo di Cristo morto e risorto.
Allora noi oggi dobbiamo chiederci cosa significa annunciare la lieta notizia del vangelo nella nostra situazione concreta.
Abbiamo visto ieri che davanti a un mondo diviso Paolo porta un annuncio che non elimina le diversità ma le depotenzia, le relativizza, perché vi sia una identità nuova comune a tutti i credenti dall'essere nella sfera di influenza di Cristo.
Ad esempio, io mi chiedo: cosa vuol dire oggi portare una notizia di gioia ai dannati di questo mondo, ai crocifissi di questa terra, agli sfruttati di questo mondo, alle donne di questo mondo, agli omosessuali di questo mondo?
Di fronte a questi grandi temi, il discorso della chiesa è sempre "dovete fare così, non dovete fare cosà, è peccato fare questo"; mai una parola di gioia; ma noi dobbiamo portare una parola di gioia!
Io sono stato invitato a parlare presso un gruppo di omosessuali credenti (la trascrizione di quella conferenza è riportata nelle pagine seguenti), e mi sono posto il problema di quale parola di gioia potevo portare loro. La buona notizia per loro è questa: Dio mette tutti su un piano di parità, annulla il privilegio degli uni e l'handicap degli altri.
La povertà della Chiesa di oggi è che spesso si riduce ad un'agenzia di servizi religiosi, oppure ritiene di dover difendere i cosiddetti "valori umani", parola magica oggi.
Ma se è per i valori umani, allora io leggo Seneca o Epitteto, che sono da questo punto di vista molto più elevati.
Certo, sono importanti i valori umani, ma la comunità cristiana deve innanzitutto essere evangelizzatrice; Gesù è stato l'evangelista del regno, e la comunità è chiamata ad essere l'evangelista di Gesù, che porta una lieta notizia con la sua parola e la sua vita.
Per questo il capitolo conclusivo del mio ultimo libro ("Il pensare dell'Apostolo Paolo", EDB 2004) si intitola "Il vangelo di ieri e di oggi". Anche noi, come Paolo, dobbiamo fare lo sforzo di declinare il vangelo, per farne emergere significati nuovi che siano parola di gioia per l'uomo di oggi.

Adriano Piccolo: "per la chiesa di oggi Paolo è ancora una bomba inesplosa; e invece c'è bisogno di portare il Cristo crocifisso ai crocifissi di questo mondo, come ha tentato di fare la Teologia della Liberazione."
GB: è importante ricordare che per Paolo il centro dell'esperienza cristiana non è un luogo (come poteva essere al suo tempo Gerusalemme, o Roma), ma una persona: Cristo
Nella storia della chiesa mettere al centro un luogo (centralizzazione) invece che Cristo ha portato ad una serie di involuzioni.
Paolo, che pure era il fondatore delle sue comunità, non si è mai rivolto a loro in modo autoritario, ma sempre da fratello che aiuta nel cammino della fede.

Inoltre nel vangelo di Paolo è presente una valenza socio-politica non eclatante, ma abbastanza evidente. Ad esempio, in 1 Corinzi 8,4-6 (su cui si è soffermato nella terza conferenza del 2004, di cui è riportata la trascrizione nelle pagine seguenti), in un mondo pieno di divinità e di signori (astrali o terresti come l'imperatore) che gli uomini adorano, Paolo esprime con forza la fede nel solo Signore, il Dio di Gesù Cristo, e nessun altro.
E' una confessione di fede molto critica nei confronti dei vari "signori" di questa terra.
Il cristiano è colui che nel mondo ha la testa alta, la schiena dritta, e si inchina solo davanti all'unico Signore Gesù.
E' molto liberante accettare la signoria di Cristo, ci libera dalla sudditanza da ogni signore di questo mondo, qualsiasi nome abbia.
Uno studioso statunitense, Neil Elliot, in un recente libro molto bello ("Liberare Paolo", Longanesi/Emi 2005), dice che di Paolo si sono fatte delle letture parziali a partire da alcuni punti in realtà secondari; liberare Paolo significa riscoprirne l'essenza. Una delle liberazioni di Paolo è questa valenza politico-sociale.
Ad esempio, uno dei miti del tempo era la "pax romana", al punto che a Roma le era stato innalzato un altare, l'Ara Pacis. L'imperatore era il simbolo del pacificatore, segno di "sicurezza e pace" per tutti, centro dell'ideologia romana. Ma in realtà era una pace costituita a fil di spada!
Paolo dice: "vanno dicendo pace e sicurezza, ma pace e sicurezza non avranno; la rovina è su di loro" (1 Ts 5,3).
Vi è dunque una chiara indicazione anti-autoritaria. In Paolo è possibile individuare queste valenze socio-poliche concrete.
Anche la teologia della liberazione ha avuto il merito di far scendere la teologia dai "cieli" e portarla sulla terra.

Sig. Ligas: e lei, si sente un evangelizzatore?
GB: abbiamo visto che nella comunità ciascuno ha dei doni e dei ruoli. Il carisma è proprio un "dono funzionante" per la crescita della comunità. Ricordiamo comunque che, al di là dei singoli doni, tutti sono chiamati al bene supremo, che è l'*agape*, l'amore.
Io, con i miei 70 anni e oltre ho passato su questi testi una vita di sudore e di lavoro, ma anche di piacere e di passione. Ma quando scrivo qualcosa mi metto sempre dalla parte del lettore, cerco di comunicare con chiarezza anche le cose più complesse.
Conoscere Paolo nella mia vita ha contato molto; io credo che conoscerlo a fondo conti molto per ogni credente; ci libera da una fede di sovrastrutture e ci manda all'osso; è una fede radicale.

Vittorio Carta: forse oggi il messaggio cristiano non appare più un lieto annuncio a causa di un eccesso di intellettualizzazione e di tentativi di interpretazione.
GB: innanzitutto ogni lettura del testo è interpretazione; il problema è la corretta interpretazione.
Certo ogni interpretazione ha i suoi limiti ed è legata a fattori culturali; ma Paolo stesso ha interpretato il vangelo calandolo nelle diverse situazioni.

L'elemento distintivo di Paolo è proprio il suo pensare, all'interno certo di un orizzonte di fede. Per dirla con Schweitzer, Paolo ha assicurato il diritto di pensare nel cristianesimo.
Certo il pensare non è tutto, ma noi siamo esseri pensanti, e quindi un'esperienza di fede che non sia pensata è del tutto inumana! Un conto è l'intellettualismo, un conto è il pensare; il suo pensare è un rendere ragione.
In 1 Cor 14 vediamo che a Corinto andava per la maggiore il "carisma estatico": esperienze nelle quali, dietro una fortissima emozione interna, la mente umana si tirava in disparte e vi era un movimento irrazionale e l'emissione di parole incomprensibili, analogamente a quanto accadeva alle Baccanti (su questo tema vedi anche la trascrizione della relazione "Una Comunità cristiana secondo il Nuovo Testamento" nelle pagine successive). Paolo è rispettoso di queste esperienze, ma puntualizza: in una comunità non si ecceda con questo dono, che non può essere condiviso, compreso; io stesso – dice Paolo – sono glossolalo, e il più grande di tutti, ma nella comunità preferisco dire cinque parole che si comprendono che diecimila che non si comprendono. E quando prego – dice Paolo – prego con lo spirito, ma anche con la mente.

Per concludere, vorrei salutarvi come Paolo faceva con le sue comunità (1 Cor 16,23): "*La pace, la grazia del Signore Gesù sia con voi"*. E le comunità, alla lettura di queste parole, rispondevano "Amen!"

Giuseppe Barbaglio
Introduzione alla prima lettera ai San Paolo ai Tessalonicesi
Chiesa di Cristo Risorto, 15/10/2005

XXIX domenica del Tempo Ordinario dell'anno A

> 1 Ts 1,1-5
> Paolo, Silvano e Timoteo, alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace!
> Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo.
> Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. Il nostro vangelo infatti non si è diffuso tra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e Spirito Santo e con profonda convinzione.

La prima lettera ai Tessalonicesi è il primo scritto cristiano che noi abbiamo, databile al 50 d. C.
Questa lettera nasce in conseguenza della presenza di Paolo a Tessalonica, capitale della Macedonia, dove era stato per alcuni mesi nel corso del cosiddetto secondo viaggio missionario, come abbiamo visto nella seconda conferenza.
Lì aveva fondato una comunità piccola ma molto viva, nonostante le difficoltà dell'ambiente, perché chi aderiva al vangelo di Paolo veniva in qualche modo osteggiato, escluso dai parenti, dagli amici, dalla società. E l'ostilità ad un certo momento si rivolge anche verso Paolo, che era il responsabile, e i suoi collaboratori, Silvano e Timoteo.
Paolo in qualche modo non aveva compiuto la sua opera, era dovuto fuggire.
Da lì era andato ad Atene, ma aveva "cattivi pensieri" su questa comunità che aveva dovuto abbandonare anzitempo; temeva che avessero difficoltà nella fede, che potesse cedere, che non riconoscesse più Gesù Cristo.
Non potendovi tornare a causa degli avversari che vi erano, manda il suo collaboratore Timoteo.
Timoteo va, e poi torna da Paolo che nel frattempo si era spostato a Corinto, e gli comunica una buona notizia: la comunità resiste, nonostante le difficoltà e l'ostilità dell'ambiente è fedele; e inoltre hanno un bellissimo ricordo di te.
E allora Paolo, pieno di gioia, "come rinato", si mette a scrivere questa lettera che poi i suoi collaboratori porteranno a mano a Tessalonica.

Dal punto di vista contenutistico, in essa Paolo segue due direttive.
La prima è l'intento di incoraggiare questa comunità, che viveva esclusa, ghettizzata nella grande metropoli di Tessalonica; in secondo luogo doveva in qualche modo completare l'opera di formazione della comunità, dato che era dovuto andare via prima del previsto per necessità di cose. Nei capitoli 1-3 incoraggia la comunità, osteggiata, ripercorrendo la storia del suo incontro con questi cristiani. E' una storia a due protagonisti: noi abbiamo portato l'annuncio, voi l'avete accolto.
Ma questa storia ha un mistero, sotto: siccome voi avete creduto al vangelo, e avete confermato la vostra fedeltà nonostante le difficoltà ambientali, vuol dire che voi siete chiamati da Dio, siete gli eletti di Dio.

Questo piccolo gruppo di ex-pagani che aveva aderito al vangelo si sente quindi incoraggiato, rafforzato nella fede; sono amati da Dio, che ha guardato a loro con tenerezza. E' il lieto annunzio della gratuita elezione divina.

Il secondo tema, di tipo "formativo", riguarda il destino ultimo degli uomini, su cui per cause di forza maggiore non si era potuto soffermare come avrebbe voluto. Ed era un tema che turbava quei cristiani.
Paolo come molti dei primi predicatori cristiani e forse anche Gesù, riteneva che la fine della storia fosse molto vicina; giunto il momento, Cristo sarebbe tornato glorioso e avrebbe condotto con sè in cielo i fratelli che credevano in lui: "ci rapirà tutti".
Però nel frattempo qualche amico o parente dei cristiani di Tessalonica, o anche qualcuno di loro, era morto, ed erano angustiati: questi nostri fratelli non ci saranno quando Cristo tornerà e ci rapirà tutti. Saranno dunque esclusi dalla comunione eterna con Dio?
Paolo li rassicura: al suo ritorno Cristo prima resusciterà quelli che sono morti, e poi porterà con se anche quelli che troverà vivi.
Questo tema è trattato nei capitoli 4-5, ed è il lieto annuncio di Cristo resuscitato come primizia di tutti i credenti.

Vediamo ora più nello specifico il primo passo (1,1-5)
All'inizio c'è l'indirizzo, che a quel tempo non si metteva "fuori" della lettera, ma dentro, e il mittente, che in questo caso oltre a Paolo vede anche i suoi collaboratori Silvano e Timoteo, che l'avevano aiutato nella fondazione della comunità di Tessalonica.
Paolo scrive "alla chiesa dei Tessalonicesi", alla comunità, a quel piccolo gruppo che si riuniva in quella città in nome di Dio.
E poi c'è il saluto: "grazia e pace a voi".
La lettera vera e propria comincia con un ringraziamento (a Dio che è presente nella comunità), come tutte le lettere paoline, tranne al lettera ai Galati, ove la situazione non era affatto buona, e i cristiani stavano cedendo al tradimento del vangelo annunciato da Paolo; quindi non c'era molto da ringraziare! E' dunque un esordio eucaristico; eucaristia significa proprio rendimento di grazie; ringraziamo "sempre", quindi è un atteggiamento costante, Dio per voi.
Il ringraziamento, si spiega, è per le qualità dei cristiani di Tessalonica, che sono fede, speranza e carità.
Il secondo motivo di ringraziamento a questi fratelli e sorelle (così li chiama Paolo, e non "figli"), amati da Dio, è che siete stati eletti da Dio; prova ne è che essi hanno accolto il vangelo di Cristo morto e resuscitato che Paolo, Silvano e Timoteo hanno predicato in quella città.
Questo annuncio non è stato fatto solo in modo verbale, a parole, ma con una "testimonianza dello spirito"; lo spirito era presente, ed è lo spirito che li ha portati alla fede.

Certamente Paolo non poteva immaginare che la sua lettera a quel piccolo gruppo di cristiani venisse letta ancora 2000 anni dopo in tutte le Chiese del mondo.
E fosse letta oggi in questa comunità di Cristo Risorto di Porto Torres.
Ma è una lettera indirizzata anche a noi che la leggiamo oggi.
Cosa vi possiamo cogliere noi oggi? In questo brano soprattutto il motivo del ringraziamento, la preghiera eucaristica per la grazia, il dono di Dio.
Noi abbiamo molte forme di preghiera, tutte valide, certo, ma la forma tipica di preghiera del cristiano è quella di ringraziamento per i doni che Dio ci ha dato. Questa è l'eucaristia.
Dio è colui che dona, ci dà, immeritatamente, i suoi doni, e l'atteggiamento fondamentale dinanzi a Dio è quello di ringraziare, quello della lode per tutte le cose buone che ci fa.

Da ADISTA n°79 del 13.11.2004

UNA BUONA NOVELLA PER TUTTI GLI INTERLOCUTORI:
NUOVO LIBRO DI BARBAGLIO SUL "PENSATORE" PAOLO DI TARSO

"Paolo è il 'santo patrono' di coloro che pensano". Così **Albert Schweitzer** ha definito Paolo di Tarso. E con questa impegnativa citazione il noto biblista italiano **Giuseppe Barbaglio** apre il suo ultimo libro sul controverso attore protagonista della primissima fase di espansione del cristianesimo dalla Palestina verso i mondi geografici e culturali della Grecia e dell'Impero Romano.
Il pensare dell'apostolo Paolo (EDB, pagg. 328, euro 24) è il seguito logico de *La teologia di Paolo*, sempre di Barbaglio, sempre delle Dehoniane di Bologna.
Dallo studio che Barbaglio fa di Paolo viene fuori l'immagine nitida del primo "grande comunicatore" del messaggio cristiano all'umanità, l'anticipatore dell'apostolato cattolico attraverso i media, gli unici possibili allora, quelli epistolari. Così Paolo scrive lettere e lettere a quanti più è possibile: ai Romani, ai Filippesi, ai Tessalonicesi, ai Corinti, ai Galati, agli Efesini, ai Colossesi, agli Ebrei, senza dimenticare i singoli amici o discepoli. Lettere che grondano - sottolinea Barbaglio - di cultura giudaica e greca, ma anche di spiritualità, teologia, fede, controversie, esortazioni alle non sempre tranquille prime comunità cristiane. Nella letteratura cristiana Paolo è il "nemico convertito" che diventa l'uomo d'azione, il lavoratore, l'infaticabile missionario viaggiatore, l'apostolo che va alla conquista di uomini e donne di ogni cultura e condizione, da condurre alla difficile sequela di Cristo crocifisso "scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani". Barbaglio va oltre e fa emergere da questo sfondo un'immagine quasi inedita: non solo, quindi, l'apostolo, ma soprattutto il teologo, il pensatore, il polemista che produce argomenti, elabora ragionamenti, espone e confuta tesi, istruisce e incalza i "fedeli", i nemici, i critici e gli indifferenti per convincerli e catturarli ad una nuova visione di Dio e delle cose, alla luce della "notizia" portata e incarnata da Gesù di Nazareth. È il "pensare" di Paolo e la sua teologia. È il "vangelo" di Paolo che, probabilmente, ieri come oggi, avrebbe bucato lo schermo di un virtuale sistema massmediatico *ante litteram*.

Di seguito l'intervista al biblista Giuseppe Barbaglio.

Lei ha scritto di Paolo teologo e ora di Paolo "pensatore". Quale la differenza e la sintesi tra queste due facce dello stesso personaggio?
In quel volume ho messo in evidenza gli "Abbozzi in forma epistolare", come recita il sottotitolo, elaborati sotto la spinta della necessità di rispondere ai problemi presenti nelle sue comunità. In una parola, mostravo come all'occasionalità delle lettere corrisponde in Paolo l'occasionalità della sua teologia. Ora ho completato lo studio, evidenziando come l'apostolo, nella diversità delle situazioni e degli scopi che si è prefisso, sia stato coerente: il suo pensare è sempre *pensare e interpretare il vangelo di Cristo*, quello della prima tradizione cristiana, perché diventi vangelo, vale a dire lieta notizia, per i cristiani di Tessalonica, le chiese della Galazia, la comunità di Corinto, "i santi" di Roma. Un'interpretazione attualizzante, diremmo, che ridefinisce e rinomina il vangelo tradizionale, che diventa, nella sua parola, vangelo dell'elezione divina di gentili di Tessalonica, vangelo della libertà degli incirconcisi della Galazia dalla legge mosaica, vangelo della croce per i credenti di Corinto, vangelo del disvelamento della giustizia salvifica di Dio per ebrei e greci, a parità di condizioni quando scrive ai romani.

Le lettere di Paolo erano rivolte alle prime comunità "in situazione". Di quelle lettere, qual è l'aspetto più attuale e incalzante per la Chiesa di oggi "in situazione"?
Potrei indicare questo o quell'aspetto oggettivo, per esempio l'ecclesiologia 'corporativa' di 1Corinzi 12 che sottolinea sì l'unità, ma soprattutto la diversità nella chiesa locale: diversi carismi spartiti tra tutti i credenti e finalizzati alla crescita spirituale della comunità. Ma insisterei piuttosto sul fatto che Paolo interpreta variamente il vangelo secondo che si tratta di questi o di quegli interlocutori. Oggi ci si interroga sull'evangelizzazione e si parla di nuova evangelizzazione: quale vangelo di Cristo per il Nord opulento del mondo e quale per il Sud deprivato? Quale vangelo per l'Estremo Oriente, a contatto con culture lontane, come l'indiana, la cinese? Non basta ripetere il vangelo tradizionale. Paolo non l'ha fatto, ha cercato invece di ridefinirlo di continuo perché potesse essere 'vangelo' per i suoi interlocutori.

In quali filoni della ricerca teologica e dell'evoluzione culturale collocherebbe oggi la teologia e il pensiero di Paolo?
Anzitutto nel filone della teologia kerigmatica. Per intenderci: in campo protestante G. Ebeling ("Teologia e annuncio" e "Parola e fede") e in campo cattolico K. Rahner ("Uditori della parola"), visto che il pensare di Paolo, espresso nelle sue lettere, è un pensare ermeneutico, che fa emergere le valenze nascoste nel vangelo tradizionale. Si veda pure in proposito R. Bultmann. Ma grande rilievo ha avuto anche la prospettiva escatologica ed apocalittica del pensare dell'apostolo che ha mostrato come in Cristo morto e risorto Dio ci ha strappati a questo eone (secondo le dottrine degli gnostici, ciascuno degli esseri intermediari fra Dio e il mondo, ndr) malvagio (Galati 1,4) e ha inaugurato i giorni della fine, non la fine dei giorni. In concreto egli ha qui ispirato in modo fecondo il famoso Albert Schweitzer ("Die Mystik des Apostles Paulus") e gli esegeti E. Käsemann ("Prospettive Paoline" e "Saggi esegetici") e E. P. Sanders ("Paolo e il giudaismo palestinese"). Una prospettiva escatologica però di timbro mistico, della mistica cristologica, dice Schweitzer, cioè di unione profonda con Cristo morto e risorto, non con Dio. Tale prospettiva corregge sostanzialmente la lettura moralistica del cattolicesimo italiano interessato più alla religiosità popolare che non al lieto annuncio di Cristo morto e risorto che ci coinvolge nella sua morte e risurrezione (Romani 6).

Giuseppe Barbaglio
PAOLO E IL MONDO
Chiesa di Cristo Risorto, Porto Torres (SS), Ottobre 2004

- *Come da convertito a Cristo Paolo ha visto, vissuto, compreso il mondo creato (umanità e terra)*
- *come Cristo morto e Risorto ha cambiato il senso dell'uomo, essere al mondo*

Paolo di Tarso è una figura più difficile di quella di Gesù; Gesù è un poeta, e la poesia è più vicina a noi, molto più coinvolgente; Paolo invece è un filosofo, un pensatore.
Per questo il mio ultimo libro l'ho chiamato "Il pensare dell'apostolo Paolo" (Edizioni Dehoniane, 2004).
Albert Schweitzer, in chiusura del suo testo "La mistica dell'apostolo Paolo" (1931) scrive: Paolo è il "santo patrono" di coloro che (nel cristianesimo) pensano.
Il punto di partenza di Paolo è Gesù, e soprattutto Gesù morto e risorto, il centro della fede cristiana, che fa da piattaforma al pensiero di Paolo.
Vediamo allora alcuni passi delle sue lettere.

[1] NEL MONDO
Dentro la società / Non fuga mundi / Non a parte, ma parte

> *1 Corinzi 5,9-11*
> *Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi. Non mi riferivo però agli impudichi di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolatri: altrimenti dovreste uscire dal mondo! Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolatra o maldicente, o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme.*

La prima lettera ai cristiani di Corinto è in realtà per lo meno la seconda, perché in essa si fa riferimento ad una lettera precedente, evidentemente andata perduta (secondo alcuni studiosi dei passi di questa lettera sarebbero stati poi inseriti in altre lettere).
I Corinzi avevano male interpretato una indicazione di Paolo: "non abbiate rapporti con i debosciati (*pornoi*)". Ciò aveva generato disagio e interrogativi, perché i cristiani di Corinto vivevano nella città, a contatto con i non cristiani, i gentili. Paolo rettifica l'interpretazione errata delle sue parole e dice non già di uscire dal mondo, ma di stare distanti dai fratelli immorali (accaparratori di beni, idolatri, etc.). Non devono vivere a parte, in una piccola città nella città. Devono vivere le normali relazioni sociali; essere nel mondo, nella società. A ciò aggiunge (ma ciò esula dal tema di oggi) che al suo interno la comunità deve combattere l'immoralità.

[2] NEL MONDO DA ATEI
Nullità degli dèi idolatri / Presenza di dèi e signori in questo modo / Per noi invece: un solo Dio, il Padre - un solo signore, Gesù Cristo / Nessun signore umano / Nessuna adorazione di persone o cose

> *1 Corinzi 8,4-6*
> *Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo, e che non c'è che un Dio solo. E in realtà anche se vi sono*

cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi e molti signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, da cui tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui.

Il tema in questione è: come comportarsi di fronte ai riti pagani? I "forti" ritenevano, per vivere appieno la socialità della loro città, di poter partecipare ai riti pagani, tanto la loro fede era nell'unico Dio, e gli dèi idolatri una nullità. Però questo comportamento turbava i "deboli", che temevano di sentire il richiamo del loro passato da idolatri. Paolo quindi invita i "forti" a smetterla per non scandalizzare i "deboli". L'indicazione è dunque di carità, per il fratello debole. Però approfitta del discorso per andare oltre. Afferma che su un piano oggettivo non vi sono dèi al di fuori del Signore Dio, ma che molte sono le divinità idolatriche che gli uomini adorano. Paolo rivendica un ateismo cristiano nei confronti delle divinità (astrali o terresti come l'imperatore) che gli uomini adorano in questo mondo. A conferma di ciò, Giustino riferisce che i cristiani a Roma erano chiamati atei, perché non riconoscevano le divinità adorate a Roma. Nella loro vita c'era il Dio di Gesù Cristo, e nessun altro.
Anche nella chiesa c'è un padronato (gerarchia = sacro padronato), che viene sacralizzato. Questo può andare persino in contrapposizione al Signore. Il processo virtuoso della desacralizzazione del mondo deve dunque coinvolgere anche il "sacro padronato" della chiesa.
Il cristiano è colui che nel mondo ha la testa alta, la schiena dritta, e si inchina solo davanti all'unico Signore.
In questo senso il credente è nel mondo da ateo: rifiuta l'adorazione del mondo, delle cose di questo mondo, delle persone di questo mondo.

Domanda di Annina Bellu: quale è allora il ruolo dei cristiani laici?
GB: quello che devono fare i laici è non sottostare al "sacro padronato"; non devono essere dei sudditi.
Ciò naturalmente non esclude il rispetto, ma bisogna ricordare che nessuno nella Chiesa ha tutti i doni, né nessuno non ne ha nessuno; nessuno deve essere confinato nella passività.
Nessuno nella chiesa ha il monopolio dei carismi; lo Spirito li spartisce.

[3] NEL MONDO LIBERI

Galati 1,4
(il Signore Gesù Cristo) ha dato sé stesso per i nostri peccati, per strapparci da questo mondo perverso (eone), secondo la volontà di Dio e Padre nostro.

Quelle di Galazia erano chiese che davano pensiero a Paolo, perché vi si erano infiltrati dei predicatori giudeo-cristiani reazionari che mettevano in dubbio la sua autorità apostolica e soprattutto la sua interpretazione del vangelo in chiave di libertà dalla legge mosaica (circoncisione), per riferirsi direttamente a Gesù.
A loro Paolo dice: Gesù ha dato la sua vita per strapparci a questo "eone", il mondo nella sua temporalità, il mondo in cui vige la discriminazione.
E' il monde i cui vige anche il privilegio dei Giudei nei confronti dei gentili, che crea una frattura nell'umanità. Paolo interviene dunque nella diatriba sulla circoncisione, dicendo che Gesù è venuto a predicare e portare un mondo dove non c'è né privilegio, neppure quello dei Giudei, né handicap per i gentili.

Nel finale della lettera, di suo pugno (al contrario del resto della lettera, come d'abitudine dettata ad uno scrivano), Paolo, in riferimento ai suddetti predicatori giudeo-cristiani che si vantavano di aver convinto dei convertiti a farsi circoncidere, scrive:

> *Galati 6,14-15*
> *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura.*

Paolo dice: io non mi vanto di nulla, se non della croce. La croce è l'evento significativo della debolezza estrema dell'uomo, ed è il segno dell'infamia, della vergogna, del disonore; la croce era la pena riservata agli schiavi, mai ai cittadini romani (come Paolo orgogliosamente si riteneva).
Ma guardata con gli occhi di Dio, è il segno della potenza di Dio che ha resuscitato il crocifisso, e con ciò ha salvato il mondo.
Nel mondo, dunque, ma da uomini liberi, distanti dal "mondo" della discriminazione, dell'oppressione, della forza del male. Quel mondo è stato ed è "crocifisso" (qui usa il perfetto, un tempo che indica un evento accaduto nel passato che continua ad accadere nel presente) con Cristo; ha finito di influenzarci; non che quel mondo sia finito, ma noi non abbiamo più alcun rapporto con esso.
Per questo possiamo dire che i cristiani sono nel mondo, ma liberi, per grazia di Dio, dalle forze opprimenti e discriminanti.

> *Cfr. 2 Corinzi 5,17: Se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove.*

In Cristo crocifisso noi moriamo a noi stessi, al nostro tornaconto, al vivere per noi, al nostro vecchio uomo, e con la resurrezione rinasciamo nuova creazione come "vivere-per-gli-altri", come Cristo è stato. Essere in Cristo significa entrare nella sua sfera "d'influenza".

[4] CON IL MONDO NEL GEMITO E NELLA SPERANZA
Il mondo creato: una grande partoriente in attesa del disvelamento

> *Romani 8,19-25*
> *La creazione stessa è in attesa spasmodica del disvelamento dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla vacuità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.*

E' il testo della solidarietà del credente con il mondo creato, di cui condivide sofferenza e speranza.

In questa bella metafora di Paolo tanto il mondo inanimato (la natura) quanto il credente gemono nel travaglio della storia. I credenti non sono a parte, in una zona protetta, ma sono dentro questo travaglio. Ma questi gemiti non sono i rantoli della morte, ma i dolori del parto. E' il dolore di una nuova nascita, per una nuova vita, nella speranza.
Il mondo e i credenti sono solidali nel gemito, nell'attesa e nella speranza.

> Si veda a tale proposito: Giuseppe Barbaglio: *La laicità del credente*, Cittadella Editrice, 1987, p. 124 e seguenti:
> I credenti, il mondo creato e il riscatto finale
> L'attesa del "noi" dei credenti è anche l'attesa di tutto il mondo creato.
> In altre parole condividono la medesima speranza; di conseguenza lo stacco separante e persino settario "noi-gli altri" non può vantare alcun titolo legittimante.
> …
> In realtà la comunità dei credenti è parte di questo immenso corpo del cosmo che faticosamente, ma non senza solida speranza, sta partorendo un'umanità riscattata e libera.

Domanda di Don Antonio Sanna: "Il gemito del credente può essere anche quello della sua fragilità, e della sua aspirazione all'assoluto?"
G. Barbaglio: "Certo, si può intendere così. Però è importante sottolineare che il gemito del credente è consapevole, mentre quello del creato non lo è. L'uomo porta al mondo la coscienza di un comune gemito. Il gemito, più che della fragilità umana, è quello del vecchio mondo che ancora resiste, perché la nuova nascita ancora non c'è stata."
… in questo processo di "nuova nascita" ogni credente è chiamato ad essere "levatrice": aiutare il processo della nuova nascita, spingerlo in avanti, farlo maturare, pur con la coscienza del limite di ciascuno.

Giuseppe Barbaglio
"*Una Comunità cristiana secondo il Nuovo Testamento"*

Relazione tenuta all'incontro "Trent'anni: una vita, un soffio", svoltosi il 4 ottobre del 2003, in occasione del trentesimo anniversario dall'uscita della comunità dalla Basilica di San Paolo fuori le mura, luogo dove la stessa comunità era nata e si era riunita fino a quel momento, intorno all'allora abate del monastero benedettino, don Giovanni Battista Franzoni.

Non voglio fare un grande discorso, voglio dire due brevi cose in questo senso, cioè *fare* un tentativo di leggere insieme, quasi in parallelo, un po' la storia di questa comunità e insieme la testimonianza storica delle comunità paoline. Voglio dare alcuni cenni, senza fare poi delle forzature in questo confronto, in questo parallelismo, e cogliendo qualche aspetto, in fondo, di somiglianza. Il tutto non con uno spirito celebrativo, tanto meno, come si dice oggi, autoreferenziale, ma con spirito anche autocritico, cioè di verifica, perché in fondo questi testi sono stati conservati a noi come Parola che ci interroga, ci coinvolge e in qualche modo ci cambia. Perché poi quando Paolo scriveva queste lettere non voleva 'informare' la comunità, voleva 'formarla', cioè cambiarla, perché le scelte di questa comunità fossero in linea con 'la verità del Vangelo', come diceva lui.
Allora ecco questi tre brevi cenni.

Nella I lettera ai Tessalonicesi - che poi è il primo scritto cristiano, risale al 50, quindi neppure 20 anni dopo la morte di Gesù; è impressionante questa vicinanza – che Paolo affida a uno dei suoi affinché la porti all'assemblea dei tessalonicesi (Tessalonica era la capitale della provincia romana di Macedonia) in cap. 5, versetto 27, si dice: "*Io vi scongiuro* (quindi una presa di posizione abbastanza forte) *per il Signore che questa lettera sia letta a tutti i fratelli*". Questo è interessante, perché noi in genere traduciamo, quando Paolo scrive nel suo indirizzo, 'alla chiesa' e per noi suona come dire, un gruppo di persone. In realtà 'la chiesa' vuol dire l'assemblea dei credenti che si riunisce. E si riunisce all'ascolto anche delle lettere di Paolo.
Faccio questo breve piccolo parallelismo: come già è stato detto, questa assemblea della Comunità di S. Paolo si riunisce ogni domenica all'ascolto delle lettere di Paolo, all'ascolto del Vangelo e degli altri scritti. Questo direi è un parallelismo abbastanza evidente da farsi col Gruppo Biblico di cui Antonio è stato l'iniziatore, circa trent'anni fa. Io sono arrivato grosso modo nel '77-'78. Non c'è solo l'ascolto, c'è un ascolto attento e c'è un ascolto anche di studio. Come la comunità di Tessalonica si riuniva in assemblea all'ascolto della lettera di Paolo, così la Comunità tutta e poi il Gruppo Biblico in particolare, si riunisce all'ascolto e anche allo studio di questa Parola.

Il secondo cenno un po' più complesso: in I Corinti 11,17 Paolo interviene sulle assemblee della comunità di Corinto e interviene questa volta con un rimprovero, perché dice: "*Io, prescrivendovi questo, non intendo affatto lodarvi* (come dire "io vi rimprovero") *perché voi convenite nell'assemblea per il peggio e non per il meglio*". Si riferiva alle cene, alle assemblee della comunità di Corinto che si riuniva a celebrare quello che lui dice '*la Cena del Signore'*, che è una formula sua. E Paolo poi questo rimprovero lo spiega un po' più avanti, quando dice: "*In realtà, quando voi convenite in assemblea voi non mangiate affatto la Cena del Signore".* Perché non la mangiavano? Perché questa cena a Corinto Paolo la svaluta a tal punto? Dice: "*Voi celebrate una cena vostra privatistica, in cui ci sono quelli che mangiano e bevono a sazietà e quelli che invece restano a stomaco vuoto".*

Allora che cosa mancava a Corinto di così grave per cui Paolo li rimprovera? Mancava quello che possiamo dire il "*koinòn dèipnon*", cioè la cena comune, la cena condivisa. Quindi a Corinto non è che negavano che ci fosse la presenza di Cristo nella Cena; no, il loro difetto era che c'erano quelli che mangiavano a parte la loro cena, gli altri non mangiavano nulla perché non avevano nulla e si pretendeva che questa fosse la Cena del Signore.
Direi, in sintesi, che per Paolo la Cena del Signore è una cena condivisa, è una cena partecipata, è un *koinòn dèipnon*. Se non è partecipata nella solidarietà non c'è più la Cena del Signore.
Questo è interessante per la Comunità di San Paolo, dove mi sembra di poter rilevare che invece si è molto attenti ad evitare questa scissione tra il rito e la solidarietà effettiva. In questa Comunità ci sono molto gruppi, ma poi lo spirito della solidarietà concreta è rilevante. La Comunità di S. Paolo può ben dire che si incammina su questo sentiero, che coniuga il rito, il momento poetico, con la vita, con la vita concreta, con la solidarietà. E questo incoraggia ad andare avanti, perché certamente questa condivisione non è qualcosa di realizzato una volta per sempre, ma è piuttosto un cammino che si apre davanti.

Terzo e ultimo testo: in I Cor. 14,26 Paolo parla di queste assemblee di Corinto, questa volta non tanto sotto l'aspetto della Cena del Signore, dove avvenivano quelle cose così gravi per cui lui interviene a dire: "La vostra pretesa Cena del Signore non è una cena perché manca di solidarietà concreta tra di voi", ma le assemblee si ritiene fossero le stesse, però alcuni ritengono che queste 'assemblee della Parola' fossero distinte dalle assemblee eucaristiche. Io ritengo che probabilmente erano le stesse assemblee, anche perché abbiamo una notizia di Plinio il Giovane, che era governatore della Bitinia, nel 110 circa, il quale parla di queste riunioni dei credenti in Bitinia, i quali si riuniscono di notte, cantano un carme a Cristo come fosse Dio e poi si riuniscono sempre per una cena fraterna.
Allora in questo testo Paolo dice: "*Che cosa dunque, o fratelli, vi devo dire? Quando voi convenite* (cioè venite tutti insieme a costituire un'assemblea) *ciascuno di voi ha un salmo* (o è un salmo delle Scritture ebraiche o più in generale un canto; di per sé il salmo era un canto accompagnato da strumenti musicali e io ricordo che anche qua Salvatore, con la chitarra, accompagna i canti), *ha un insegnamento, ha una rivelazione, ha una lingua* (la lingua è la glossolalia, cioè questo esprimersi sotto una fortissima emozione, per cui il linguaggio non è razionale e nessuno lo capisce), *e chi ha l'interpretazione*". Perché Paolo dice: chi non fa un discorso comprensibile deve tacere nella comunità, a meno che ci sia nella comunità colui che lo interpreta, che si alza e dice: "Ecco, il nostro fratello voleva dire questo". Ciascuno ha una lingua, ha un'interpretazione.
Questo mi sembra interessante. E forse uno degli aspetti più caratteristici, forse anche più importanti, è che ciascuno è attivo nell'assemblea, con il suo contributo di parola. Ora in questa comunità di S. Paolo è un'esperienza di tutte le domeniche, di tutte le assemblee.
Direi anche un'altra cosa. Paolo diceva che questi diversi interventi di diverso genere nella comunità erano espressione dell'animazione, dell'ispirazione dello Spirito e cioè lo Spirito distribuiva i suoi doni e chi aveva una parola esortativa, chi una parola rivelativa, chi una parola profetica e in questo modo la comunità, dice, è un edificio che si costruisce.
Allora ecco questa partecipazione attiva di tutti e di ciascuno. Ed il fine di ciò è, come dice Paolo: "*Tutto questo avvenga ai fini della edificazione*". Questa parola poi nella tradizione ha assunto significati moralisti assolutamente di poco conto, ma originariamente questa *oikonomè* è la comunità, che è un edificio. Della comunità di Corinto Paolo dice: io sono un capomastro che ha gettato le fondamenta e il fondamento è Gesù Cristo e poi vengono tutti gli altri e costruiscono sopra (1 Cor 3,10-11).

Come si vede non solo c'è la partecipazione attiva di tutti, ma questa partecipazione attiva di tutti è costruttiva della comunità. La comunità non è qualche cosa di bell'e fatto, ma è qualcosa che si innalza come un edificio. E Paolo dice: quello che io vorrei dirvi è che tutta questa vostra partecipazione abbia quest'unico scopo: la crescita, la maturazione della comunità, insieme.

E infine vorrei citare pure l'altro testo di I Cor. 11,2 e seguenti, in cui Paolo dice: "*Se c'è una donna che prega e che profetizza"* (quindi queste parole sempre ispirate dallo Spirito, *mentre* tutti siamo preoccupati del *riferimento di Paolo per le donne all'uso de*l velo, ecc.). Però la cosa importante da rilevare è che in questa comunità di Corinto non partecipavano attivamente solo i maschi, ma anche le donne. Lo Spirito distribuiva i suoi doni di parola, costruttivi della comunità, alle donne. Nella comunità di Corinto Paolo riconosce il diritto di queste donne profetesse a parlare (dove profetesse allora voleva dire tutte quelle che intervenivano nella comunità con la parola, ecc.).
Nella Comunità di S. Paolo - io in quegli anni partecipavo alla Cena del Signore - ero molto colpito dagli interventi di diverse donne, che avevano uno spirito particolare, un carisma particolare di pacatezza, di saggezza. Me lo ricorderò sempre, questo mi ha sempre molto colpito.

Vorrei concludere questi piccoli accenni - che però mi sembrano anche significativi di un'esperienza che è molto più ricca di quello a cui io faccio riferimento qua - con il commiato, il saluto. Perché in queste assemblee non solo si leggeva la parola di Paolo, ma Paolo salutava tutti i presenti e salutava anche con delle espressioni molto belle. Alla fine della I Cor. dice: "*Il saluto è di mano mia*". Perché Paolo dettava le lettere (scrivere una lettera era molto complicato, c'erano proprio degli scrivani professionisti), però alla fine prendeva lui il calamo e scriveva: "*il saluto è di mia mano*", magari con i caratteri grossi, come dice in un altro caso: "*Se uno non ama il Signore sia maledetto*". E poi ripete questa formula aramaica che doveva essere usata nelle comunità: "*Maranathà, il Signore sta per venire*". E poi il saluto e l'augurio, al v. 23: "*La grazia del Signore Gesù sia con voi e il mio amore* (bellissimo questo) *con tutti voi in Cristo Gesù"*.
E' un bel saluto che io vorrei riprendere per voi tutti.

Giuseppe Barbaglio
Gesù, uomo e Dio di liberazione

Relazione tenuta a Roma il 9 dicembre 2004 presso "Nuova Proposta". Nuova Proposta è un gruppo laicale di uomini e di donne omosessuali cattolici, impegnati nel condividere il proprio percorso di crescita spirituale e umana, attraverso il confronto comune di esperienze di vita e di fede. Il gruppo è presente a Roma da circa dieci anni. L'obiettivo del gruppo è quello di ricercare, comunitariamente e nella fedeltà al Vangelo, delle modalità attraverso le quali vivere e celebrare l'identità e l'amore omosessuale come doni di Dio nella Chiesa Cattolica.

Buona sera a tutti. Per me è un ritorno tra voi stasera. Io ero venuto qui qualche anno fa in quella saletta piccola, e parlai allora delle prese di posizione sia della Bibbia ebraica che della Bibbia cristiana sull'omosessualità. Mi ricordo che allora dicevo come la mentalità ebraica veda tutta la realtà sotto il segno della separatezza; per es. il racconto della creazione in Genesi è un racconto della separazione: Dio separa il cielo e la terra, poi nella terra separa la parta acquosa dalla parte secca, poi separa il giorno dalla notte. C'è quindi questa separazione netta nel mondo e nella realtà. Ora le valutazioni etiche della Bibbia in proposito, molto forti, dipendono in ultima analisi da questa concezione della separatezza: la realtà è separatezza.
Questa sera devo parlare della fede in Gesù Cristo. Vorrei innanzitutto dividere questo argomento, distinguerlo in due prospettive. La prima: *condividere la fede di Gesù*, ebreo di Galilea, vissuto 2000 anni fa circa in un contesto sociale, culturale politico e religioso molto ben definito. Ha vissuto da ebreo, da ebreo e da ebreo molto religioso, se così vogliamo dire. Aveva al centro della sua esistenza la fede in Dio, nel Dio della tradizione ebraica, ma con aspetti di originalità, di novità. Condividere la fede di Gesù; ma è un uomo lontano da noi per sensibilità, per cultura, lontano da noi anche dal punto di vista del sangue, lui era un ebreo, un ebreo a tutti gli effetti. Come facciamo noi a condividere un orientamento di vita, perché alla fine la fede è questo un grande orientamento di vita, in un uomo che è così lontano per sensibilità per cultura da noi? Direi che la strada possibile è questa: domandarsi quali immagini di Dio erano presenti nella sua anima: la fede si sostanzia di queste immagini.
Mi riferisco in concreto alla sua parola che ci testimonia come abbia avuto al centro della sua vita una immagine calda di Dio, familiare, paterna. Un'immagine racchiusa nel santuario della sua anima, ma che emerge in alcune sue parole, in alcuni comportamenti. Mi voglio riferire a un testo bellissimo che tutti voi conoscete benissimo, all'ultima antitesi del discorso della montagna (Matteo 5, 43 – 48). Essa racchiude due parole di Gesù. La prima parola è una parola precettiva: Amate non solo gli amici, ma anche i nemici. Questo è il precetto di Gesù: amate tutti, senza alcuna discriminazione o limite. Già questa parola precettiva è abbastanza originale, perché nella tradizione ebraica l'amore si rivolgeva verso i connazionali, anche verso le minoranze etniche, quelle che in ebraico si chiamavano i gherim, le minoranze etniche che vivevano stabilmente nel territorio di Israele. Infatti nel libro del Levitico al capitolo 19 si diceva "amerai lo straniero che abita presso di te". Ma nella tradizione ebraica mai era risuonata la voce che dicesse di amare i nemici. Questa parola di Gesù, questo comando, questa esigenza che egli fa valere, ha un timbro molto originale. Sapete poi che questo comandamento dell'amore dei nemici è diventata una bandiera per il cristianesimo, per il movimento di Gesù, per coloro che si riferiscono a lui.
L'altra parola di Gesù giustifica o motiva questo suo comandamento dell'amore di tutti, perfino dei nemici, ed essa svela l'immagine originale che Gesù aveva di Dio: immagine presente nella sua anima, presente non solo come realtà statica, ma come molla che lo ha spinto, ad esempio, a far valere questa parola precettiva dell'amore anche dei nemici. Nel mondo greco-romano si

diceva: Amare gli amici e odiare i nemici; un parallelismo e una simmetria che Gesù rompe: amare non solo gli amici, ma anche i nemici. La giustificazione di questa parola di Gesù è la seguente: il Padre vostro celeste fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sul campo dei giusti e sul campo degli ingiusti. Giusti e ingiusti sono quelli che fanno o non fanno la volontà di Dio. La motivazione, come si vede, è religiosa: "Affinchè - dice Gesù esattamente - voi siate figli del Padre celeste". Anche questo è abbastanza originale in Gesù, perchè nella tradizione nostra, secondo san Paolo e san Giovanni, è dato assodato che i credenti, battezzati, diventano figli di Dio. Dunque tutti i credenti sono figli di Dio per grazia. L'orientamento di Gesù è un po' diverso; secondo lui si diventa figli di Dio non attraverso il sacramento, non attraverso la fede in Dio, ma somigliando al Padre nel proprio agire, somigliando al Padre celeste che fa sorgere il suo sole e fa piovere a beneficio di tutti gli uomini, senza alcuna discriminazione. Essere figli di Dio non è qualcosa di acquisito, non è qualcosa che possiamo esprimere con il verbo essere, con il verbo possedere: siamo figli di Dio. Essere figli di Dio è un traguardo da perseguire, è un sentiero su cui camminare. E si cammina in questo sentiero somigliando a Dio che non discrimina tra gli uni e gli altri, che non dà il suo sole ad alcuni e non ad altri, che non fa piovere nel campo degli uni e non in quello degli altri. Il comandamento dell'amore non solo degli amici, ma anche dei nemici, si colloca in un quadro di asimmetria rispetto al luogo comune della cultura greco-romana: amare gli amici e odiare i nemici. Dio è asimmetrico: ama fattivamente chi gli è vicino ma anche chi gli è lontano.

In breve, abbiamo un comandamento sotto il segno dell'asimmetria: amico agli amici e amico ai nemici; e una giustificazione di questo comandamento sotto il segno dell'asimmetria di un'immagine di Dio che si atteggia verso gli uomini non in linea con il comportamento degli uomini verso di lui, ma con paritaria sua benevolenza. E questo suo amore è un amore oblativo: lui dà il suo sole, il sole fonte della vita insieme all'acqua; non li riserva per sè in modo geloso, ma ne fa parte agli uomini, e ne fa parte non ad alcuni escludendo altri, bensì a tutti indistintamente. Dunque un amore fattivo e oblativo, un amore indiscriminato, un amore inclusivo che non esclude qualcuno a vantaggio di altri. È attraverso la fedeltà al comandamento d'amore di Gesù per amici e nemici, che la persona si fa figlio di Dio, si fa ogni giorno, progressivamente. Non è che è figlio di Dio e basta, chiuso lì. Figli di Dio lo si diventa, ci si fa figli di Dio.

Direi che, tutto sommato, il comandamento di Gesù dell'amore di amici e nemici è una illustrazione molto stimolante nel detto: *talis pater, talis filius*. Se il padre è così: fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi con amore indiscriminato, asimmetrico, includente, così deve essere il figlio. Il Padre celeste *è* così, il figlio è chiamato ad essere così attraverso il suo amore includente e asimmetrico, amando come Dio ama.

Vorrei insistere sulla bella immagine di Dio che fa sorgere il suo sole su tutti e fa piovere sugli uni e sugli altri. Gesù era un campagnolo, artigiano di un piccolo villaggio, Nazareth, che poteva contare trecento abitanti. Era così insignificante che non compare mai nella bibbia ebraica, neppure in Giuseppe Flavio, grande storico ebreo del tempo, e mai negli scritti rabbinici. Compare solamente nei vangeli perché è la patria di Gesù. Gesù era quindi un campagnolo, un artigiano di villaggio, un uomo molto semplice, a contatto con la natura. Ecco Gesù contempla la natura, il sorgere del sole, la pioggia, particolarmente preziosa in una regione pietrosa, arida come era la Palestina: l'acqua è fondamentale per far crescere i frutti della terra. Ma Gesù non ha un atteggiamento romantico nei confronti dei fenomeni della natura; egli la guarda con occhio interpretativo. Con sguardo religioso. La sua fede è un occhio interpretativo. Il sole che sorge ogni giorno è il dono di Dio, un dono fatto a tutti gli uomini indiscriminatamente, così la pioggia. Ed è questa immagine straordinaria di Dio che ha nella sua anima e nella sua vita, che gli fa suggerire l'esigenza dell'amore indiscriminato.

Ho detto che la prima parola di Gesù è quella precettiva: amate tutti gli uomini, anche i nemici. Ma Gesù l'ha detta perché aveva l'altra parola dentro di sé, espressiva di un'immagine di Dio che ama in modo indiscriminato. In altre parole è questa immagine di Dio che lo porta ad estendere l'esigenza dell'amore del prossimo verso i nemici.
Ecco allora un primo significato della fede in Gesù: condividere questa sua prospettiva religiosa, far nascere, maturare, crescere dentro di noi questa immagine calda di un Dio che vuole che gli uomini diventino figli suoi operando come lui opera, con un amore fattivo, oblativo, indiscriminato, includente e non escludente. Ci sarebbero altre mille cose da dire sul condividere la fede in Gesù, ma non c'è tempo e poi questo basta, mi pare.

Vengo alla seconda parte. Se condividere la fede di Gesù può accomunarci un po' tutti: cristiani ed ebrei. Un ebreo, Ben Chorin, che ha scritto un libro diventato celebre: "Gesù nostro fratello", dice che la fede di Gesù ci unisce. unisce noi ebrei a voi cristiani. La seconda prospettiva invece è propria dei cristiani, è *la fede nel Risorto*. La vicenda storica di Gesù si è conclusa tragicamente sulla croce, negli anni trenta, durante la prefettura di Ponzio Pilato. Il dato cronologico e storico più certo: Gesù è morto sotto Ponzio Pilato, prefetto romano della Giudea, come dice Giuseppe Flavio, dal 26 al 36 dopo Cristo. In questo decennio certamente Gesù è finito in croce. Ma tale morte orrenda non ha chiuso il conto su Gesù. Ecco, fatto inaspettato, Pietro e compagni, ma prima Maria di Magdala, secondo la testimonianza di Giovanni, testimoniano che Gesù è apparso loro come risorto. Non è che si è fatto vedere agli occhi del loro corpo, ma agli occhi della fede di Pietro, di Maria di Magdala, di Paolo, di altri ancora. La fede cristiana non è solo condividere la fede di Gesù di Nazareth; vuol dire soprattutto credere in Cristo crocifisso e risorto.
Ma che cosa vuol dire che è risorto, meglio che è stato risuscitato da Dio? Non vuol dire che era morto ed ad un certo punto ha ripreso a vivere come prima. La resurrezione non è stata per Gesù la semplice vivificazione del suo cadavere, come lo è stata invece la resurrezione di Lazzaro o della figlia di Giairo. Quelli hanno ripreso a vivere come erano vivi prima. E avendo ripreso la vita mortale, alla fine sono morti per sempre. La resurrezione di Gesù vuol dire che è stato trasformato in un essere nuovo, ha subito una profonda metamorfosi, che nelle nostre fonti cristiane è stata specificata con diverse categorie, con diverse immagini. É stato risuscitato da Dio, fatto vivo della vita di Dio, della vita del nuovo mondo. É risorto come un essere nuovo. Nella lettera ai romani nel capitolo 10 ai versetti 9 e 10 leggiamo: "Se tu credi nel tuo cuore che Dio lo ha resuscitato e professi con la tua bocca che lui è il Signore, sarai salvato". Ecco chi è diventato Gesù nella risurrezione: il Signore. Questo è un titolo molto importante nella tradizione ebraica per designare Jahvè, il Dio creatore, il Dio dell'Esodo. Ora tale titolo divino viene applicato a Gesù nel testo ai Romani ma anche nell'inno della lettera ai Filippesi, capitolo 2: lui che stava nel mondo di Dio è venuto in questo mondo, si è fatto uno di noi, è morto in croce, e per questo Dio lo ha sovraesaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, il nome di Signore. Una signoria divina, la sua, che vuol dire dominio sulle forze del male e della morte, dunque un dominio liberante.
Ma ancor più espressivo è che Gesù resuscitato è diventato lo Spirito che crea vita. In altre parole, è diventato principio attivo, fonte di vita, della vita nuova. Dice Paolo nella prima lettera ai Corinzi "il primo Adamo era un essere di vita psichica, fonte di vita naturale; il secondo Adamo è spirito che dà la vita soprannaturale. Allora che cosa significa la fede cristiana che non è solo condivisione della fede di Gesù, ma che è anche e soprattutto fede in Gesù? Vuol dire aderire a Gesù come fonte di una vita nuova per noi. Di solito per esprimermi meglio io ricorro a questo paragone, a questa immagine: Gesù risorto è diventato il campo magnetico delle forze del nuovo mondo, delle forze della vita, nel senso più pieno del termine, della vita di amore, donazione, condivisione. Attraverso la fede che è un affidarsi a lui che è affidabile, si entra nel

campo magnetico di queste forze, che è Gesù, si viene coinvolti. Il credente che si affida a lui viene trasformato, come Gesù è stato trasformato.
Prima Gesù non era campo magnetico delle forze del nuovo mondo, non aveva grandi capacità di trasformare chi gli stava vicino; per questo anche i suoi discepoli non lo capivano, non lo seguivano, erano pronti a tradirlo. Nella resurrezione è diventato forte, potente della potenza vivificante di Dio, che è appunto lo Spirito. Mentre nella nostra cultura spirito vuol dire una realtà immateriale, non visibile, non palpabile, nella tradizione biblica lo spirito è una realtà dinamica, è la forza della vita che Dio possiede. Nella prima frase della Genesi leggiamo: il mondo era caotico e lo Spirito di Dio vi aleggiava sopra e ha trasformato il caos in un mondo ordinato.
Credere in Gesù vuol dire entrare in questo campo magnetico delle forze nuove, delle forze della vita e lasciarsene coinvolgere, lasciarsi trasformare, rinnovare a immagine del risorto. Nelle lettere di Paolo una formula molto originale è la seguente: *noi siamo in Cristo e Cristo è in noi*: i credenti sono collocati dentro il campo magnetico delle forze della vita nuova, che è il risorto. Io distinguerei tra *fede cristiana*, consistente nel condividere la fede di Gesù, far propria quella sua immagine straordinaria di Dio, che fa sorgere il suo sole indistintamente su tutti e su tutti fa piovere, che porta allora all'esigenza dell'amore indiscriminato, e *fede cristologica* , consistente nel credere in Lui che è lo Spirito che dà la vita, la crea. Credere nel risorto vuol dire avere una grande fiducia che noi possiamo contare su forze e energie che ci possono fare uomini nuovi. E queste energie ci sono donate da Lui, sono dentro di noi in quanto noi siamo dentro di Lui, in Lui, in Cristo. Ecco perché la fede cristiana è una mistica, non una morale. La chiesa non è una agenzia morale, neppure una agenzia di bisogni religiosi, ma è la comunità di quelli che si affidano allo Spirito della vita che è Cristo. Mistica nel senso che si fonda sulla profonda comunione del credente con Cristo risorto. Mentre tutte le culture hanno conosciuto la mistica religiosa, cioè la comunione dell'uomo con Dio, nella mistica cristiana di Paolo è in primo piano la comunione con Cristo; è una mistica cristologica, comunione con il risorto, con lo Spirito principio di vita che è diventato il risorto.
Ora questo Cristo, Spirito di vita, campo magnetico delle forze del nuovo mondo, è una presenza offerta a tutti gli uomini in modo indiscriminato, inclusivo. Ne è testimonianza quel testo straordinario in Galati 3, 28-29: “Se voi siete in Cristo – vale a dire, se voi con la fede entrate in questo campo magnetico che è Cristo Risorto - , non c'è né ebreo né gentile, né schiavo né libero, né maschio e femmina”. Paolo, come sapete, è molto diverso da Gesù, anche se Paolo scrive la prima lettera ai Tessalonicesi solo vent'anni dopo la morte di Gesù. Paolo era un metropolitano, un cittadino, nato in una grande metropoli di cultura greca, come Tarso. Parlava greco, scriveva in greco. Tutto un altro mondo culturale rispetto a Gesù, e grandi diversità di orientamento di pensiero tra loro due. Ma un punto è comune, l'affermazione del codice della inclusione contro il codice dell'esclusione. Paolo parla di indiscriminatezza (*ou diastolê*) nella lettera ai romani: non c'è alcuna discriminazione davanti al Dio di Gesù Cristo, davanti a Cristo Spirito di vita. Nonostante fossero due uomini così diversi, al disotto delle loro differenze sono riusciti a cogliere e far valere la cifra dell'inclusione, dell'esclusione dell'esclusione.
L'ultimo riferimento che vorrei fare questa sera è a Gesù il quale, a differenza di Paolo che era un teologo, era un poeta, raccontava parabole, noi diremmo fictions narrative. Vorrei far riferimento a una di queste trasmessa in Matteo 20, la parabola del padrone e dei vignaioli assoldati come giornalieri a diverse ore della giornata, ma poi pagati ugualmente con un denaro ciascuno, la paga di una giornata lavorativa. Si fa allora avanti "il rappresentante sindacale" e dice al padrone: tu sei ingiusto perché noi abbiamo lavorato tutta la giornata, abbiamo faticato e ci hai dato un denaro esattamente come a quelli che hanno lavorato solo un'ora. Nel testo abbiamo questa espressione: tu li hai equiparati a noi, li hai fatti uguali a noi. Allora il padrone dice: “caro mio, tu

hai lavorato una giornata ed eravamo d'accordo che io ti avrei pagato una giornata, dandoti un denaro. Non ti ho fatto nessun torto. Se poi a questi qua che hanno lavorato solo un'ora, voglio dare un denaro, perché mi accusi. Forse il tuo occhio è cattivo, cioè sei invidioso del bene altrui. Non accetti di essere trattato come loro. Ti ritieni superiore. Invece è la mia generosità che mi ha spinto a questa equiparazione". Un Dio che equipara, che rende uguali davanti a sé i lavoratori della prima ora e dell'ultima ora. Parimenti per Paolo è Cristo risorto, Spirito che vivifica parimenti gli uni e gli altri, i giudei e i gentili, i maschi e le femmine, i liberi e gli schiavi. Possiamo continuare: … i bianchi e i neri, gli omosessuali e gli eterosessuali, i cristiani e gli islamici. Questo è un punto decisivo per condividere la fede di Gesù e incamminarci con fiducia nella adesione e comunione con Cristo Risorto che è il principio divino che dà la vita in modo indiscriminato.

GIUSEPPE BARBAGLIO

Giuseppe Barbaglio è da oltre trent'anni biblista tra i più noti e letti.
E' universalmente riconosciuto come uno dei più autorevoli studiosi di S. Paolo, su cui ha pubblicato numerosi volumi. Tra questi:
- Le lettere di Paolo (curatore, insieme a R. Fabris). 2 voll, Borla, 1980 (1990 2ª ed)
- Corinzi (1-2). Queriniana, 1989
- Paolo di Tarso e le origini cristiane. Cittadella, 1989 (2002 3ª ed).
- La prima Lettera ai Corinzi. Introduzione, versione, commento. EDB, 1996
- San Paolo, lettere (introduzione e traduzione) 2 voll, BUR 1997
- La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare. EDB, 2001, 2ª ed
- Il vangelo di Dio nelle lettere di Paolo. San Paolo Edizioni, 2002
- Il pensare dell'Apostolo Paolo. EDB, 2004

Da segnalare altri volumi da lui scritti e curati:
I Salmi (traduttore, inseme a L. Commissari e E. Galbiati). Morcelliana, 1973, 2ª ed.
I Vangeli (traduzione e commento, con R. Fabris e B. Maggioni). Cittadella, 1978 (1989, 10ª ed)
Schede bibliche pastorali (curatore), 8 volumi, EDB, 1983-87
La laicità del credente. Cittadella, 1987
Nuovo dizionario di teologia (curatore insieme a S. Dianich). San Paolo Edizioni, 1988, 8ª ed.
Dio violento? Lettura delle scritture ebraiche e cristiane. Cittadella, 1991
Guida alla lettura della Bibbia. Approccio interdisciplinare all'Antico e al Nuovo Testamento. San Paolo Edizioni, 1994, 2ª ed.
L' anno santo. Una riflessione biblica. Morcelliana, 1999
Davanti a Dio. Il cammino spirituale di Mosè, di Elia e di Gesù (con P. Stefani) EDB, 2001, 2ª ed.
La spiritualità del Nuovo Testamento (curatore). EDB, 2002, 3ª ed.
Teologia (curatore, insieme a G. Bof e S. Dianich S). San Paolo Edizioni, 2002
Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica. Edizioni Dehoniane, Bologna 2002 (2005, 5a ed)
Nuovo Testamento. Greco e italiano (curatore, insieme a A. Merk). EDB, 2003, 5ª ed.
I Vangeli. Matteo. Cittadella, 2004
I segni di Dio. (con GF. Ravasi e B. Casper). Leonardo International, 2004
Canti d'amore nell'antico Israele. Traduzione poetica del Cantico dei Cantici (con L. Commissari). EDB, 2004

Presso le Edizioni Dehoniane di Bologna cura due collane di argomento biblico: "La Bibbia nella storia" e, con Romano Penna, "Scritti delle origini cristiane".

INDICE

p. 3: Presentazione

p. 4: PAOLO, QUESTO SCONOSCIUTO! Primo incontro (12/10/2005)

p. 14: PAOLO, QUESTO SCONOSCIUTO! Secondo incontro (13/10/2005)

p. 23: PAOLO, QUESTO SCONOSCIUTO! Terzo incontro (14/10/2005)

p. 32: Introduzione alla prima lettera ai San Paolo ai Tessalonicesi

p. 34: Presentazione del volume “Il pensare dell’apostolo Paolo”

p. 36: PAOLO E IL MONDO (Ottobre 2004)

p. 40: Una Comunità cristiana secondo il Nuovo Testamento

p. 43: Gesù, uomo e Dio di liberazione

p. 48: Pubblicazioni di Giuseppe Barbaglio